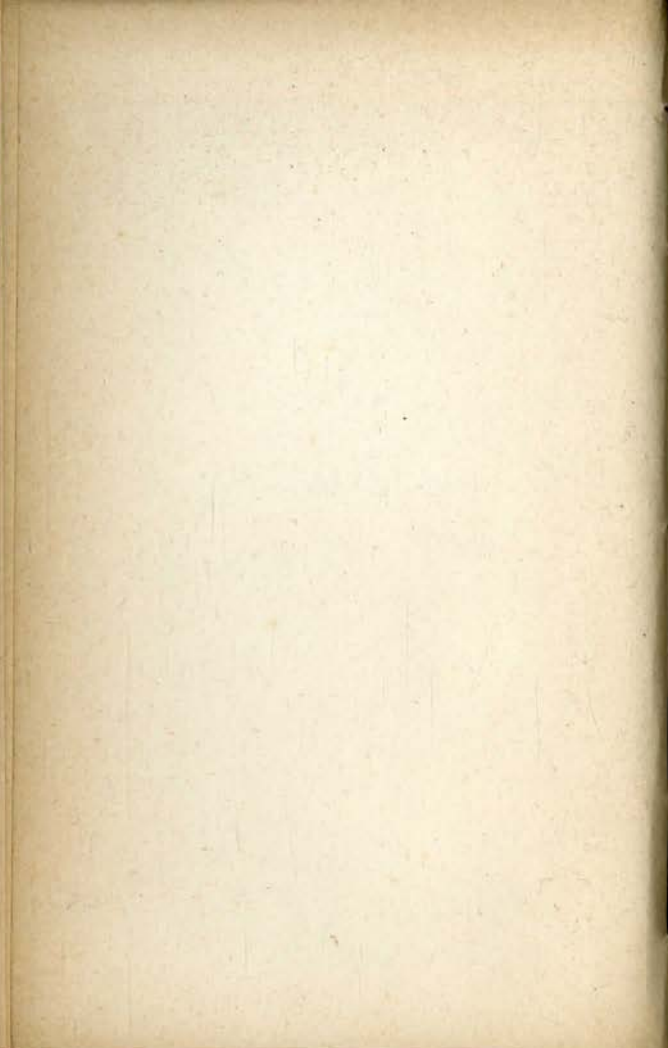
PATRIA TERRA

VERSI

DI

RICCARDO PITTERI

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1903

LA ZAPPA.

È il sole alto. La rondine
  Guizza lambendo il lido,
  Il rosignol su l'albero
  Gorgheggia accanto al nido,
Giran su' timi e l'eriche
  Le vespe e le farfalle,
  E gonfio per la valle
  Corre il torrente al mar.

In ogni gleba s'agitá
Schiusa una larva o un germe,
In ogni vita è un palpito
D'amor, dal falco al verme;
Lieta la terra apprestasi
A l'anelata prova,
Che sempre si rinnova
E non mai vista par.

Ribelle a' tesi vincoli
Dell'edera che il preme
Scoppia il terren: ne' visceri
Sente snodarsi il seme,
E da la lunga tenebra
Disprigionarsi vuole,
Per riaver dal sole
La prima gioventù.

Ecco, poggiata a l'omero
Del giovinetto audace
Al dì la zappa folgora
Feconda arma di pace,
Pronta la dura a frangere
Crosta che opprime il suolo,
Restituendo al brolo
L'original virtù.

E nella terra penetra
Secura, e taglia e svelle
Le inutili propaggini,
Le edaci radichielle,
E morde e batte barbara
Le rivoltate zolle,
Poi con carezza molle
Le eguaglia intorno a sè.

Pria che insegnasse Cerere
A Trittolemo saggio
A dissodar col vomero
L'aspro noval selvaggio,
Prima che il bove a l'erpice
Mansuefatto e al carro
Traesse a l'aia il farro
Di Evandro italo re,

Ardeva su l'incudine
Di Tubalcain la sbarra,
Onde il possente artefice
Fe' nascere la marra.
Fiero dinanzi al fumido
Rovente masso informe,
Con le due man l'enorme
Maglio oltre il capo alzò;

E il colpo cadde un turbine
Levando di faville
Che intorno scoppiettarono·
Schizzando a mille a mille;
E il fabbro di fuliggine
Sparso le membra ignude,
Su la gemente incude
Vinto il metal temprò.

Del giunco con il valido
Ramo compì l'arnese
Forte e incruento, e provvido
Cacciollo nel maggese,
Tal che il bifolco attonito,
Tornati i giorni novi,
Dov'eran sterpi e rovi
Trovò l'arista e il fior.

O bella a mezzo il florido
Solco inclinata, antica
Zappa, se il giugno fervido
Fa maturar la spica,
E i cíani ed i papaveri
Spargendo in ampio giro
Di porpora e zaffiro
Alterna i bei color!

Perchè col nato a frangere
Il suol sacro metallo
Gli abissi palesarono
Il minerale giallo,
Onde da quel pacifico
Strumento di lavoro,
Per cupidigia d'oro
La spada s'acuì?

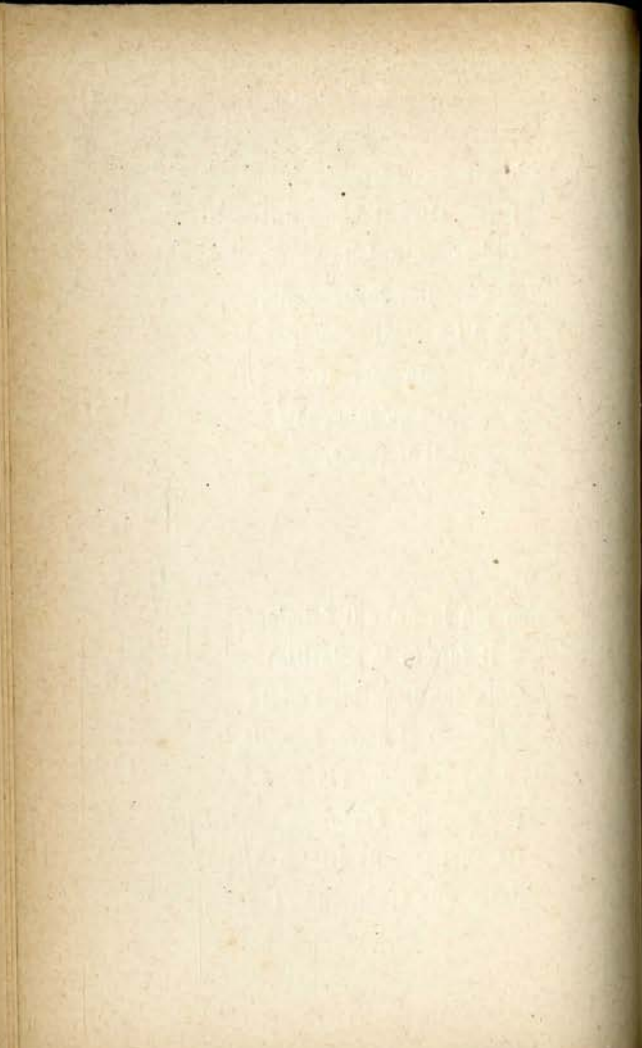
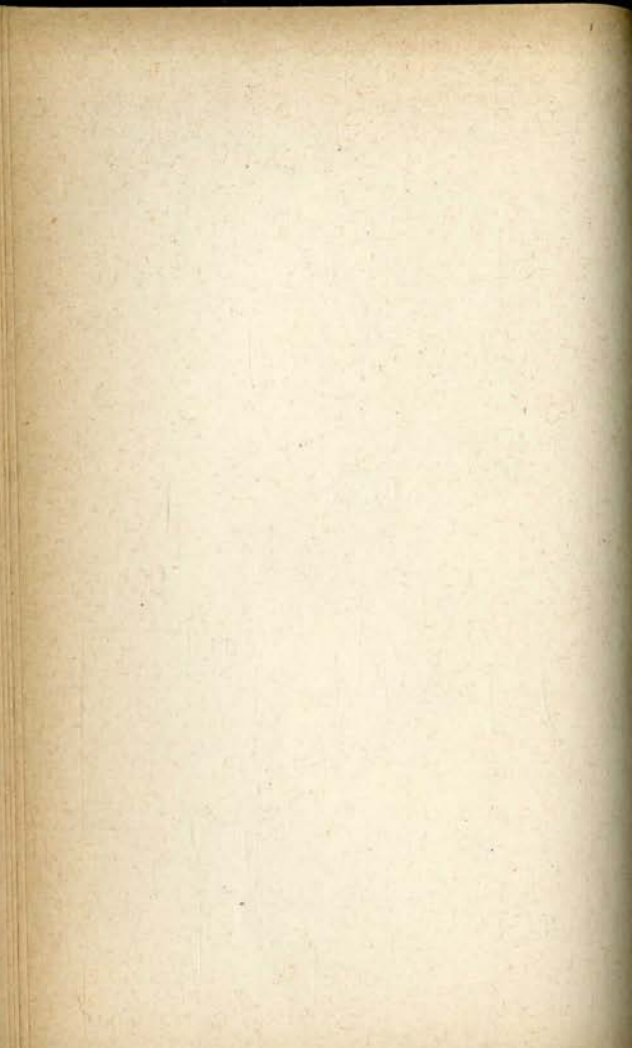
Scesero a l'imo: caddero
Cento e cent'altri ancora,
E se risalse un unico
A riveder l'aurora,
Nudo, tremante, pallido,
Di fango e sangue lordo,
Ma sorridendo ingordo
Col rio tesoro uscì.

Disse il più forte: rendimi
Quella ricchezza, è mia!
E per difesa il debole
Si fece ladro e spia.
L'un con pugnali e vincoli
Il suo poter mantenne,
L'altro inventò le penne
E l'anime sbranò.

Poscia un sagace, a illudere
La turba mansueta,
Con reo sofisma il fascino
Lanciò della moneta,
E tal ne fu il delirio
Che chi moria di fame
Scelse l'impresso rame
E il pane ricusò.

Odî fraterni tinsero
Le patrie di vermiglio,
E sul comun risparmio
Pugnò col padre il figlio,
Nè dell'inerme vedova
I pianti disperati
Degli avidi cognati
Mossero il freddo cor.

Oh, più non corra, ignivoma
  Serpe, oltre il fiume e il monte
  Del tempo e dello spazio
  A cancellar le impronte,
Nè a l'ira degli oceani,
  A l'impeto de' venti
  S'opponga co' muggenti
  Tentacoli il vapor,

Non più la nube il fulmine
  E il fulmin la scintilla
  Ceda che il verbo, l'orbita
  Vincendo al corso, immilla,
Se a far la madre piangere
  E a strazïar l'oppresso
  Da quel metallo istesso
  Nasca una spada ancor!

NUMA.

Fra le querce ed i mirti ove più folta
È l'Aricia foresta e di frescure
Dolcemente odorati aliti effonde,
Zampilla queta borbottando e scende
In brevi cascatelle per muscose
Pietre, così che quando oltre le fronde
Or si or no penetra il sol, diaspro
Lucentissimo pare, una fontana.

A l'ombra d'un sambuco apre la felce
Le verdi pennoline, la sanguigna
Fragola ingemma di rubini il suolo,
E si allenta il ruscello in una conca
Erbosa. Dolce ne' meriggi, al tempo
Novo, allorchè del salice la foglia
Si diviluppa candida, e gorgheggia
L'usignuol presso il nido, in quel tranquillo
Ritiro amare e meditar!

Venìa
Quivi, di pace e di giustizia amico,
Numa Pompilio ad invocar con arte
Magica i geni della sacra fonte,
E quivi, assorto nella sapïenza
Arcana, leggi d'uomini e di numi
Eque e pie meditava.

Alta la luna
Volgea l'arco del cielo, a la foresta
Tra ramo e ramo penetrando, e un bianco

Vel le cose da l'ombre disunìa.
Il romito di Cure a la sorgente
La mano immerse, prodigiose goccie
Attingendo. Divina incantatrice,
Più che terrena visïon leggiadra,
Emerse Egeria; nè più bella a Giove
Leda o Dïana ad Atteone apparve.
Fluìa stillando l'abbondante chioma
Umida veste a la gentil parvenza,
D'onde al raggio lunar candide e pure
Sbocciavan l'anche, gli omeri, le tonde
Braccia e gli acerbi seni. Una suprema
Dolcezza avea negli occhi e su le labbra
Era nato un sorriso. Amami — disse
Soavemente — e ti darò la gioia
Del bacio, il fior della saggezza e il regno.
Giunser Procolo d'Alba ed il Sabino
Voleso, messi del Senato: Roma
Chiama suo re Numa Pompilio; il cielo

Seconda il voto di tribù e di curie
Con buono auspicio di consenso. Roma
Te successore a Romolo, di pace
E di guerra supremo arbitro elegge.
Ed ei fu re. Ma la benigna Ninfa
Mite lo tenne e lo guidò. Felice,
Pur con lo scettro che sì spesso trema
Nella man che lo regge, a la sua cara
Grotta lieta di murmuri e di fronde,
Per la porta Capena umile uscìa.
E là rapito al doppio incantamento
Del pensiero e del cor, poichè da quella
Gentil fascinatrice anima queta
Traea, con dolce poesia sognava
Risorti i regni di Saturno. Roma,
Per i misteri del pio re sospesa
In un'aura serena, armi e litigi
Neglesse, spinse nel maggese il bove,
Seminò le campagne e a gli incruenti

Altari, dove corruttibil forma
Non ebbero gli Dei, doni di frutta,
Di latte e pan rusticamente pose.
Più non si vide il re per le frequenti
Vie co' trecento celeri superbo
Passare armato: il re securamente
Non diffida del popolo. Solenni
Vanno al tempio i tre flàmini, sul capo
L'apice sacro. Nel delubro tondo,
Tra il Palatino ed il Tarpeio, assidue
Siedon custodi dell'eterno foco
E del Palladio le Vestali. S'alza
Il cantico de' Salii: A te, Mamurio,
Premio l'inno sarà finchè di Roma
La fortuna ne' secoli non scemi,
Il tuo nome dicente. Il curvo ancìle
Che Giove ha dato più non si discerne
Da l'opra tua meravigliosa.

Guerra

Roma non ha, ma se pur guerra venga
Sia leale e sia giusta: il caducèo
Mova il padre patrato, alzi la prece
E la vendetta del diritto intìmi.
Gravi i quattro pontefici nel tempio
Di Giano, che di Romolo e di Tazio
Il doppio impero simboleggia, ed ora
Chiusa ha la porta, al ciel rendono grazie
Di tanta pace. E poichè dove è pace
Fugge cacciata la discordia, un'ara
Arde a la Bona fede, e tra due campi
Sta sul confine rispettato il Termine.

Così tranquilli nel tranquillo regno,
Mutate l'armi in utili stromenti
D'artefici e bifolchi, il raro vanto
D'otto lustri beati ebber gli umani.
E il re che vide, per l'augurio suo,
Durar l'età con non mortale accordo
Serena, e tristi antiveggendo e fieri

Tempi non più l'insolita armonia
Rinnovellando, nella tomba trasse
Seco i volumi della sua saggezza,
E più felice per la certa fama
De' secoli venturi, il crin canuto
Scosse, sorrise e a la fedel sua ninfa
Si ricongiunse, ombra regale, in cielo.

CRISTOFORO COLOMBO.

Gonfie le vele a l'intentata via
  Dell'Oceàno favoloso, snelle
  Guizzano tre leggere caravelle:
  Prima e più audace va *Santa Maria.*

Lungi, da poppa, digradando al giallo
  Mattutino vapor come oltre un vel,
  Par si ritragga il vecchio Portogallo;
  S'apre dinanzi il mare ampio ed il ciel.

Il cielo e il mar l'un l'altro ricorrenti
Via per la solitudine infinita:
Sola, male augurante orma di vita,
Un gabbiano turbina ne' venti.

Delle rotte balzanti onde al rimbombo,
Fiso lo sguardo nell'immensità,
Su la tolda Cristoforo Colombo,
Alta l'ardimentosa anima, sta.

Folle lo chiama con burbanza antica
Salamanca togata e lo dileggia,
Folle! fischia l'invidia, a l'aurea reggia
Ahi, troppo nota e lusingata amica.

E s'ei pur tien tre navi per la gloria
Di conquistare un nuovo mondo al re,
È del tenace mendicar vittoria,
Giusta vittoria del pensier non è.

Ora lassù nella beata siesta
Della dolce cattolica Isabella,
Fan, beffeggiando, del Catái novella
I cortegiani col cappello in testa.

Ed han di brame le pupille accese
Quando Gonzálo assevera che un dì
Un monte d'oro di quel bel paese
Si venderà per un maravedì.

Ahi nuova terra! da le tue montagne
Coronate di selve e nevi eterne,
Da l'allegánie tue fonde caverne,
Dà' fiumi azzurri delle tue campagne

Brillerà, prezzo di mercato infame,
Tra l'oppressione ed il servaggio, l'or,
Macero l'uno di torture e fame,
Pingue l'altra di molli ozî e tesor!

E gemerà con le catene al piede
Un popolo non reo, sepolto vivo,
Mentre su con la croce e con l'olivo
Le orrende pire accenderà la fede.

Così cupido e crudo il mondo antico
Al novo mondo la sua legge dà.
Oh! tu lo narra, intrepido Cacico,
Come ei faccia pagar la civiltà.

Ma non Colombo a l'anelata via
Si spinge per libidine d' impero:
Reca la mite maestà del vero,
Dolce simbol d'amor, *Santa Maria.*

E verrà dì che da le rie procelle
Si vedran, nuove pleiadi, salir
L'arco del ciel quarantaquattro stelle
Libertà radianti a l'avvenir.

Corre *Santa Maria*. Già bieca intorno
Move la ciurma ed agita le braccia,
Nè più val la preghiera o la minaccia,
Chè i riluttanti vogliono il ritorno.

Pur non trema Colombo: alto sul ponte
Ei forte crede perchè forte sa,
E, data a' venti la sdegnosa fronte:
La terra, sclama, o sciagurati, è là.

Corre *Santa Maria*. Più non risponde
L'aspro timone a la nervosa mano,
Già s'oppongono al grande capitano,
Con la scettica Europa, i cieli e l'onde.

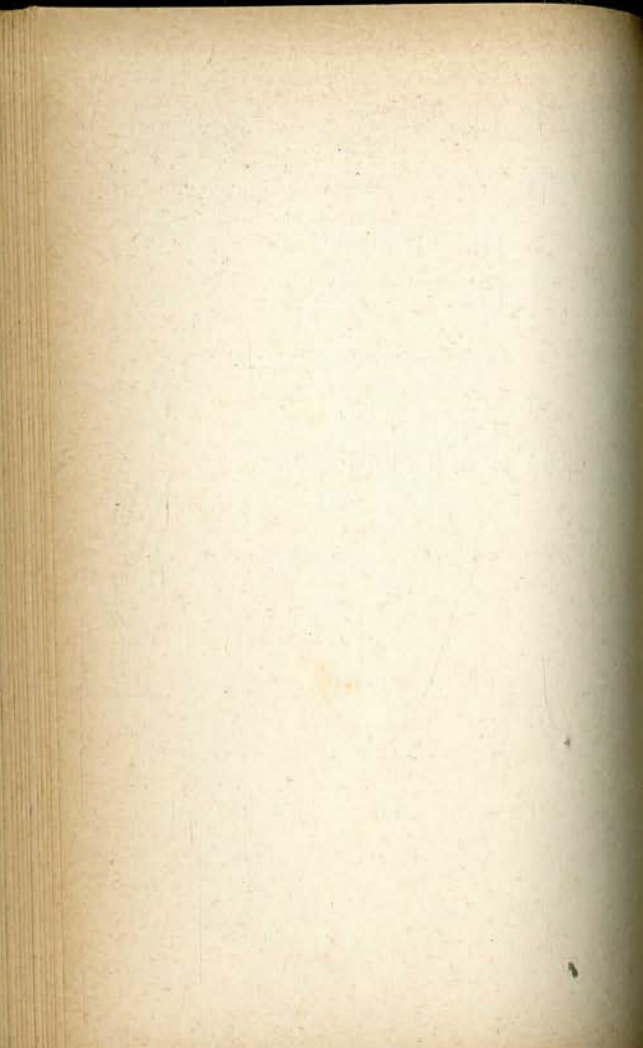
Ma un grido erompe per l' immenso spazio,
Un grido, un grido d' infinito amor:
Signore onnipossente, io ti ringrazio! —
Nuota su l'acque un ramoscello in fior.

Ecco alfin, dopo tanta ansia di mare,
In fondo a l'orizzonte, con le prime
Di nebbie avvolte desiate cime,
La bruna striscia della terra appare.

Oh! schiudano i potenti emuli piene
Di calunnie le mani incontro a te,
Ti paghi con gli oltraggi e le catene
L'ingiustizia del popolo e dei re,

È invano! Su l'età trista ed acerba
Più bello e grande ed inclito il tuo nome
Si risolleva, o Genovese, come
Oltre le nubi l'aquila superba;

E Italia nel perenne monumento
— Cristoforo Colombo — a scriver va
Tra Galileo signor del firmamento
E Dante vate dell'eternità.

TRA I FIORI DEL PRATO.

Ridea d'olezzi e murmuri
Lieto il mattino: ascosa
La Dea de' fior nel calice
D'una silvestre rosa.
Sentì l' irresistibile
Voce che le dicea:
Esci a la luce, o Dea,
Il dolce tempo è qui.

Irrequïeta i petali
Dell' inviluppo aperse,
Più tenue d'un'effimera
Da la corolla emerse
Intrisa d'auree gocciole
Il seno, il crin, la faccia;
Al ciel tese le braccia
E d'ali si vestì.

Fulgea nella dïafana
Forma un color soave
D'alba, e sul labbro un'ilare
Promessa era di un'ave
Ad ogni cosa. Zefiro
Con gli odorati nimbi
La colse e tra' corimbi
De' lilla la poggiò.

Quivi crescente a' tepidi
Effluvi dell'aurora
Fu a un tratto consapevole
D'esser de' fior signora.
Disse a le gemme: apritevi!
A' calici: fiorite!
Gaia virtù a le vite
Di rinascenza io do.

Regno sul prato, i bellidi
Educo ed il trifoglio,
D'euforbie e di ranuncoli
Gialla ghirlanda io voglio.
Flora accarezzi gl'incliti
Prigioni delle aiole;
Io lascio a voi del sole
L'antica libertà.

Sospesa in mezzo a' pollini
La Dea della campagna
Disciolse il vel ceruleo
Sottil come una ragna
Dove le stille pendule
Iri su gli orli mette
E il primo raggio in sette
Tinte rifulger fa.

Dischiuse la lonicera
La conca alabastrina
Donde sgorgò la lacrima
Pura della mattina:
Un guizzo fra le tremole
Ombre tradì la perla,
La vide e venne a berla
Col divin bacio il sol.

Sul gambo del tarassaco,
Che di globose chiome
È sì elegante e morbido
Ed ha sì brutto il nome,
Soffiò la fata. Un nuvolo
Di ciuffoli di piuma
Leggeri come spuma
Si sparse intorno a vol.

Il serico papavero
Distese la corolla
Altero della porpora
Che insanguina la zolla,
Ben più che del sonnifero
Succo che inebbria e accieca
E dolci sogni reca
A chi non dorme più.

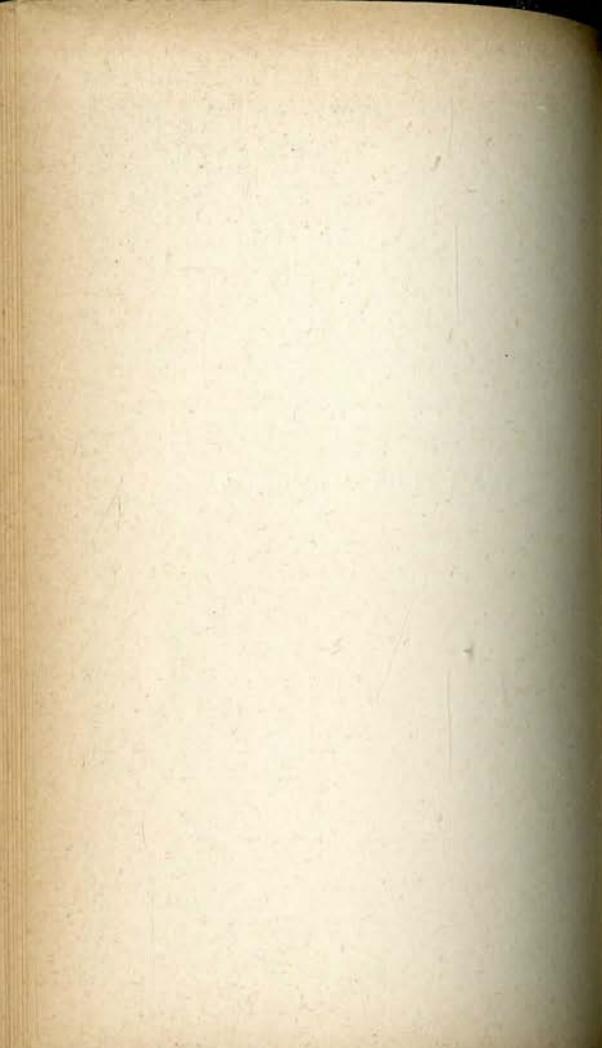
La profumata asperula
Eresse il verticillo,
La siepe incoronarono
Il rovo ed il mirtillo;
E l'umile piantaggine,
La dispregiata ortica
Di quella voce amica
Risepper la virtù.

Il caro invito udirono
L'aconito e la ruta,
Dell'acre tosco immemori
L'assenzio e la cicuta,
E dal racemo cerulo
Il talco dir parea:
Non ti scordare, o Dea,
Non ti scordar di me.

Così risollevarono
Stami e pistilli al sole
Giulivamente l'eriche
E l'erbe prataiole,
Mentre effondean le pieridi
Messaggi nuziali
Col battere dell'ali,
Col tentennar de' piè.

La iddia sul prato pronuba
Amor dona e riceve
E canta: o fiori, amatevi,
La primavera è breve.
Tutto che adesso è giovine,
È bianco, è rosso, è verde,
Tutto recide e sperde
La falce o il messidor.

I cìani che inzaffirano
I seminati solchi,
Le coronille rosee
Opali de' bifolchi
Cadran, prima che termini
L'opra fecondatrice;
Oh date a la felice
Ora che fugge, amor!

TRA I FIORI DELL'ORTO.

Giuliva come allodola
  Che sbatte l'ali e trilla
  Dove più il sol scintilla,
  Soave come petalo
  Di rosa carnicina
  Sbocciata stamattina,
  La giovinetta bionda
  Gira per l'orto e canta,
  E qua scerpe una pianta,
  Recide là una fronda;
  Di gigli semiaperti,
  Di fragolette acerbe,
  Di fresche foglie e d'erbe
  Mazzi compone e serti.

Sorride a ogni lavandula
Ad ogni pratolina
Che incontra ove cammina,
E lieta, quasi a compiere
Atto di cortesia,
Le coglie e porta via,
Mentre gli steli infranti
Pare che voglian dire:
Perchè ci fai soffrire?
Perchè, perchè ci schianti?
Perchè la nostra sorte
Perfidamente invidi,
E a un punto sol ci uccidi,
Crudel, di doppia morte?

Che t'abbiam fatto? Fulgidi
Più di noialtri assai
Gioielli tu non hai?
Le gemme non ti bastano

Onde sei pur gremita
Gli orecchi, il sen, le dita?
Più rossi i tuoi rubini
Non son degli amaranti?
Costano i tuoi brillanti
Meno de' gelsomini?
Perenne non s' infiora
La perla preziosa
Ben meglio della rosa
Che dura un quarto d'ora?

O credi tu che a frangere
Il nostro stel vitale
Tu non ci faccia male?
Eppure se una piccola
Punta di nostra spina
Ti tocca la manina,
Strilli, e col fazzoletto

Tergendo la ferita,
Offesa, indispettita,
De' colti fior fai getto;
E' piangon muti al suolo
Sotto il tuo piè calpesti,
Chè non è dato ai mesti
L'urlo che allevia il duolo.

Le pecchie, i bruchi, gli àfidi
Succhian del fior il sangue,
E la corolla langue;
Al gambo vien la chiocciola
Barbara roditrice,
Il topo alla radice;
Il ragno delle foglie
Arrotola le cime
E le ingarbuglia e opprime
Sì che il respiro toglie;
Ed ecco, oimè, d'agnelle

Vorace un gregge irrompe,
Che tutto quanto rompe
E tutto quanto svelle.

Del secco, della grandine,
Del gelo non ti lagni
Tu c'hai le stufe e i bagni,
E di rimedi e medici
Sollecita la cura
Per ogni scalfittura.
Contro la neve e il sole
Noi non abbiamo schermi,
Immobili ed inermi
Soffriam senza parole;
E il punto dove il seme
Per volontà del fato
Dal vento fu portato,
Ci è culla e tomba insieme.

A noi per ogni cellula
Scorre la vita piena,
Palpita in ogni vena,
E suscita con l'intima
E natural sua forza
Il midollo e la scorza.
E tuttavia gioconda
Tu canti e ci martori
Decapitando i fiori,
Scorticando la fronda,
Come se avesse a un tratto
Nell'alma al bene chiusa
Un demone transfusa
La crudeltà del gatto.

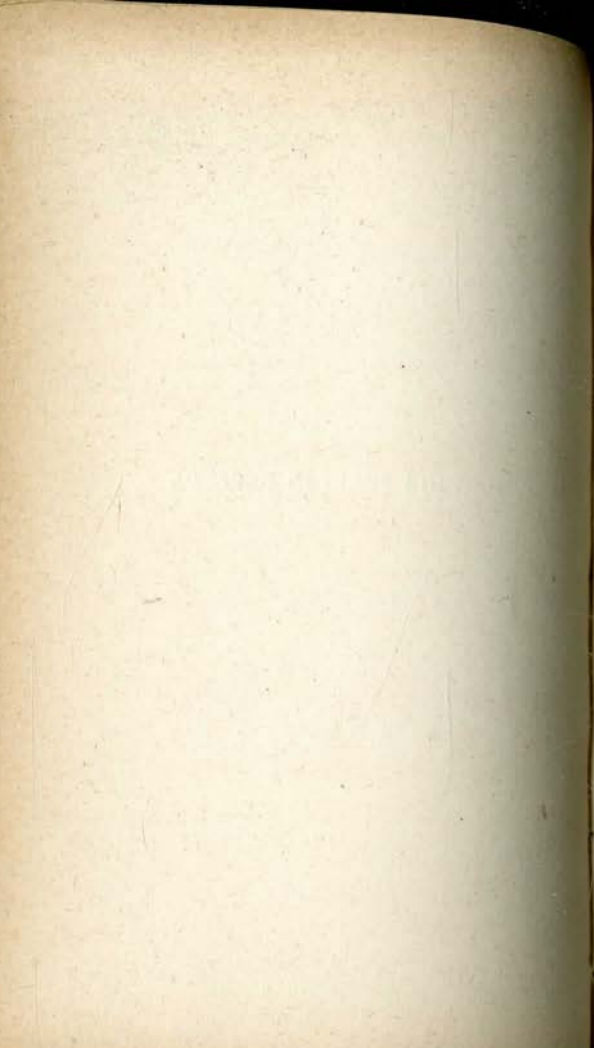
Dolce è per noi nel placido
Sorriso del mattino
Fiorir nel tuo giardino,
E ne' recenti calici

Coglier le gocce prime
Che la rugiada esprime,
Dolce affidare a lesta
Leve farfalla il grembo
Che il desiato nembo
De' pollini ridesta,
E nelle calde sere
Tender le labbra aperte
All'ortolan solerte
Che ci porta da bere.

È la tua sana ed ilare
Età che gode e spera
La nostra primavera.
Ma se venisse un perfido
A tôrti in un momento
La speme e il godimento,
Se d'un infame il vanto,

L'ozio d'un annoiato
T'avesse il cor rubato
E ti lasciasse il pianto,
Se non amando più
Ciò che gli piacque pria,
Ei ti gettasse via,
Che mai diresti tu?

PER GLI SCAVI DI NESAZIO.

I.

Perchè se sotto il vomero un' infranta
  Lapide stride, se il piccon s'arretra
  Fra le radici di divelta pianta
  A l'aspro suon d'una percossa pietra,
Se in dirute muraglie il dì penetra
  E svela un'urna, perchè mai con tanta
  Ansia la nostra tesa anima impetra
  La cifra che ogni terra itala vanta?
Non forse più che nella fragil forma
  Di vasi e cippi e simulacri ed are
  Strappati al grembo del terren natio,
Palese nelle pure onde del mare,
  Nel ciel, ne' monti e ne' cor fidi è l'orma
  Di ciò che fummo per voler di Dio?

II.

E quando le invincibili legioni
Scesero al lido e superâr le valli
Pronte a cozzare per impervii calli
Con non mai visti barbari predoni,
Meravigliâr de' campi arati a' doni,
A l'armi terse, a' nitidi cavalli,
Mentre salìan de' numi a' piedestalli
Noti accenti d'ausonici sermoni.
Chè in questo suol da l'Adria circonscritto,
Da l'Alpi a' boreali impeti chiuso,
Pria che Roma largisse arti e diritto,
Avea di Giano l'alma età beata
Nelle autoctone selve umor transfuso
Di eccelsa in Appennino arbore nata.

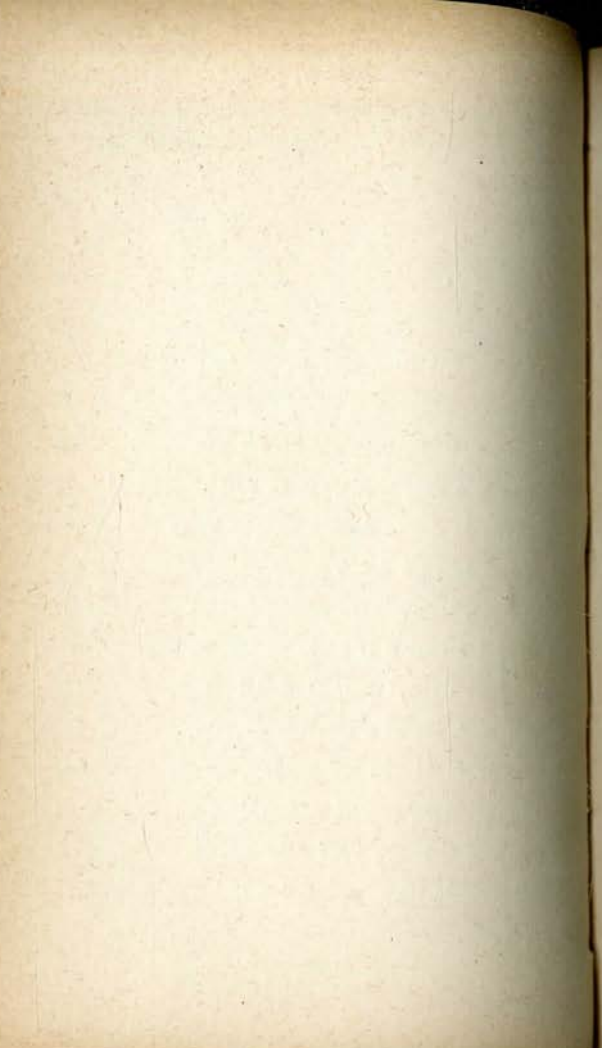
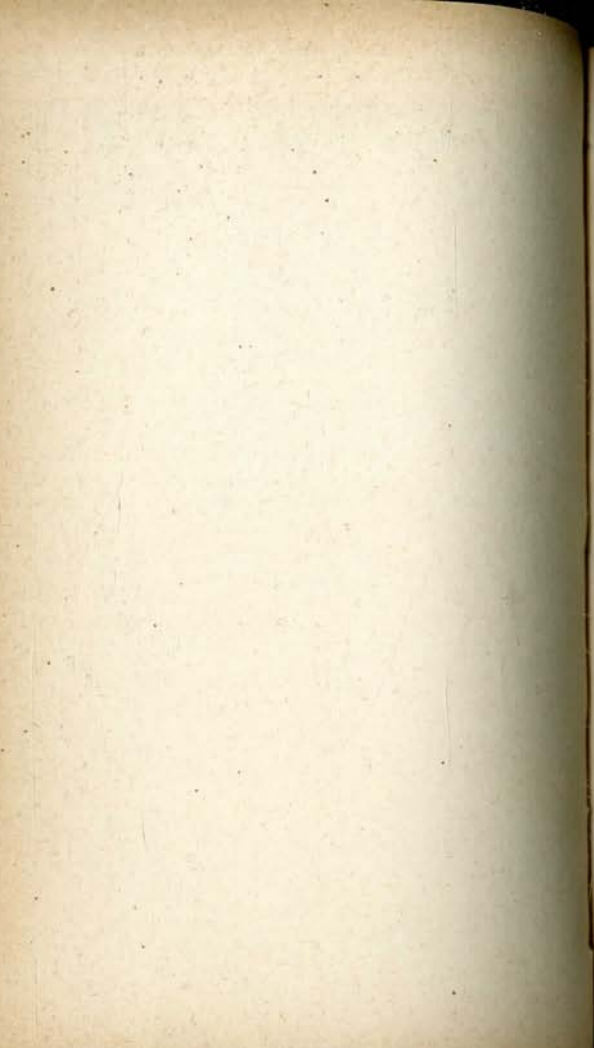
III.

Qui tra i diffusi colli, a la serena
Maestà della placida natura,
Al mormorio dell'ondeggiante avena
Per l'avvallata al mar breve pianura,
Qui dove echeggia pia la cantilena
Della vendemmia e della falciatura,
Ed il ronchetto lucido balena
Arma benigna che ferendo cura,
Dietro l'aratro, cui con saldo pugno
Regge gonfio di muscoli il bifolco
E l'ansante de' buoi coppia trascina,
Viene, indigete ninfa, ilare al giugno
La bellissima donna e allieta il solco
Con gli occhi neri di transteverina.

IV.

Tal da la porta di Nesazio uscia
  Cantando un dì la vergine istriana,
  E per i rovi e l'eriche salia
  L'anfora su la spalla a la fontana.
Quivi di sua fiorente leggiadria,
  Fatta dal sol più fulgida e più sana,
  Specchio eran l'acque, sfondo la natia
  Fitta di bigi olivi erta montana,
Spettatore, sul calle solitario
  Vigile scolta al sasso terminale,
  Fortunato quel giorno un legionario.
Al tacito implorar vinta ella forse
  A lui sorrise e in dolce atto ospitale
  L'orlo della stillante anfora porse.

V.

E acconsentì Cibele. O buona dea
Nostra, o figlia di Cielo Opi cortese,
Torna, torna propizia al bel paese
Che più d'ogni altro a te voti ponea!
Quando la gente d'onde nacque Enea
Oltre le rupi del Timavo scese,
Vide a libere terre ampie distese
Tra i monti e il mare aprirsi la vallea,
E da gli irrigui pascoli, felici
Di bovi grassi e candide cavalle,
Da le verdi vitifere pendici,
Da' greti e da' tuguri solitari,
Ardere a te fra l'api e le farfalle,
O grande itala madre, i primi altari.

FANTASMI.

Se in ogni cosa palpita
  Di cento vite il germe,
  Se fa la metamorfosi
  L'ali spuntar sul verme,

Se moti ha la madrepora
  Entro i calcarei rami,
  Se la nepente piegasi
  A dissetar gli stami,

Se nell' inconsapevole
  Vibrar d'una fibrilla
  Con vice eterna l'atomo
  Distruggesi e s' immilla,

Se dal lichene al frassino,
Da l'àcaro al leone,
Tutto matura e solvesi,
Tutto si ricompone,

Se ovunque possa giungere
Della scïenza il guardo,
Discerne ancor del vivere
Il segno gaglïardo,

E digradando a gli ultimi
Confini dell'essenze,
Vede la morte svolgere
Novelle rinascenze,

Perchè da queste piccole
Forme incompiute e frali
Non può il poeta assurgere
A imagini immortali?

E popolar di spiriti
E popolar di vite
Dell'alte solitudini
Le vastità infinite?

Forse possente un'anima
Sospesa fra le stelle,
Di luce e d'ombre e d'aere
Ha mistiche favelle.

Forse il vapor, che al sorgere
Del dì da' campi fuma
E per la vôlta cerula
Si sperde e si consuma,

È d'una grande, eterea
Vita il disciolto velo,
E un essere invisibile
Si risolleva al cielo.

Là tra gli abissi cosmici,
Fra enormi fochi erranti,
Che i secoli de' secoli,
Contano come istanti

E accendonsi e si spengono
A mille a mille a mille,
Dell' infinita tenebra
Fuggevoli faville,

Ha, de' pianeti fulgidi
Nell'aureo dïadema,
Dell' incommensurabile
La voluttà suprema;

Ed è per lui d' innumeri
Mondi l' immensa mole
Quel che per noi la polvere
Che turbina nel sole.

Poichè incapace a intendere
È il nostro tardo ingegno
Ciò che d'un punto esorbita
Dal suo caduco regno,

E in tutte cose un'anima
Ed una forma vede,
Che per similitudine
Dal suo voler procede,

Superbo, pria di spegnere
Nel sacro ignoto il lume,
Del mondo delle favole
Le sceme larve assume;

E i cieli ampli e le tenebre
Dove non anco arriva,
Di geni e fate, d'angeli
E di demoni avviva.

È come un invincibile
Universal bisogno
Di arcani abissi; miseri
Ne riconforta il sogno!

Invano per illudere
La vanità impossente,
Fatti incuranti e scettici
Del tutto e del nïente,

Ognora ove l'anelito
Conquistator ci porta,
Da' firmamenti limpidi
A la materia morta,

Nell' imo degli oceani,
Su l'ardua erta montana,
Cerchiamo un cenno, un simbolo
Di passïone umana.

Giù, fra' criniti cespiti
Dell'aliga marina,
Nasce, sorride, lacrima,
Muor come noi l'ondina.

In alto, d'atre nuvole
L'audace fronte avvolta,
Fiero il gigante esercita
I nerbi a la rivolta.

Quando la terra l'algido
Sonno del verno spezza,
E si ridesta a l'ilare
Antica giovinezza,

Quando sul vecchio mandorlo
Il primo fior rispunta,
E al noto orlo degli embrici
La rondinella è giunta,

È primavera — esclamano
Le genti — è primavera!
Ed a la indefinibile
Ansia che esulta e spera,

Ebe, arridente vergine
Da le pupille chiare,
Dal roseo volto, rorida
L'aulente chioma, appare.

Allor che nella tacita
Notte la luna splende,
E su la terra i candidi
Raggi tremando stende,

E poichè il vel settemplice
Iri ha raccolto al fianco,
Tutte le cose sembrano
Tinte di nero e bianco,

Quella è la faccia pallida
D'una romita iddia,
È la silente imagine
Della malinconia.

Al pin che su la pagina
Chiara del firmamento
Nereggia e d'ombre mobili
Copre il terreno al vento.

Diam torvo aspetto ed ululi,
Diamo gaiezza e amore,
Quasi ei sentisse battere
Dentro l'alburno un cuore.

Così l'ira è nel turbine,
La pace è nella sera,
La voce del crepuscolo
Somiglia una preghiera;

Son le farfalle instabili,
Solerti le formiche,
I rosignoli trillano
Per richiamar le amiche;

Nel rivo la libellula·
Senza pensare al poi,
Sopra una foglia naviga
Sbadata come noi.

Questa, più che retorica
Figura onde s'appaga
Il sogno, è brama d'anima
Forse del ver presaga,

Onde un' inconsapevole
Invan pugnata fede
Ne fa idear fantasimi
In ciò che non si vede.

E in ogni stella d'esseri
Forse è un fermento intenso,
Che al pensier nostro sfuggono,
Sfuggono al nostro senso;

Altre con altra genesi
Vivon create essenze
Per noi non concepibili
Perchè non han parvenze:

Ma se non giunge al cerebro
Di quelle un moto o un suono,
Chi sì divino stimasi
Da proclamar: non sono?

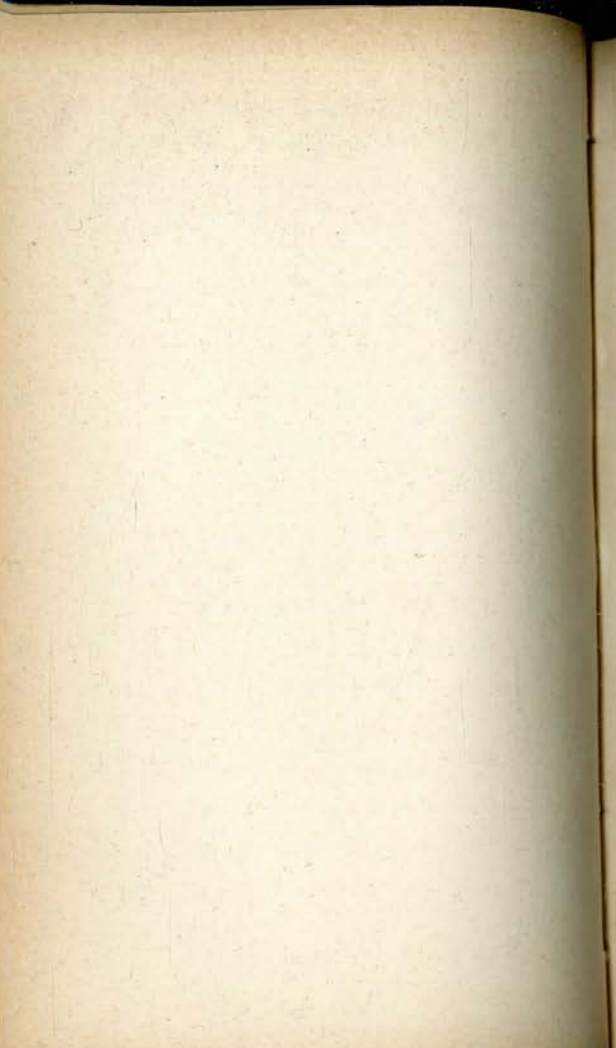
Troppo il negare è facile
Senza provar l'asserto,
Nè l'affermar dogmatico
Fa il dubbio meno incerto.

Ma in cor quasi una mistica
Confusa profezia
Spunta, ed il verisimile
Chiede a la fantasia.

Come ogni stelo, ogni albero,
Ogni esca che s'accende,
Ed ogni volo, l'anima
Anch'essa a l'alto tende;

E dice al verso: fingimi
Con magiche parole
Negli astri i biondi cherubi,
Apolline nel sole,

E assecondando l' intima
Eco del mio talento,
Compenserà la favola
Ciò che non so ma sento.

AL BOVE.

O bella, tra i fiorenti orti ed i campi
Seminati ove al margine s' intreccia
La vite, maritaggio italo, a l'olmo,
Cerere Dea! Da la sua calda stalla
Esce al mattino il bove ed a l'aratro
Piega: per lui si caccerà nel solco
Duro a squarciare la feconda terra
In dritto ordin di rosse onde, ed a' semi
Sparto il fumido strame, umori e succhi
Ferveranno al vital bacio del sole.

Esci buon bove; il torto piè con lenta
E rassegnata pazïenza movi
E curva il collo a la fatica. Come
La lira d'Anfion s'arcan su l'ampia
Fronte, di fulvo pelo irta, le corna,
E da le rosee nari il poderoso
Alito sbuffa. Se la via t'intrichi
Una robinia in fiore, alza la testa
E con l'umida lingua un ramoscello
Strappa e prosegui ruminando. Il gaio
Garzoncel che ti regge e con la nota
Voce ti spinge, ha in man la flessuosa
Verga che diegli la betulla; pende
La funicella da la verga, fischia
Su la grossa tua schiena e inutilmente
Tenta lasciarvi lividure. Cedi
Battendo gli occhi tu colosso a quella
Risibile minaccia; è qualche cosa
Di solenne e di sacro in quel tuo mite

Istinto che ti fa sì mansueto.
Sei forte — il sai? Per l'erto calle il carro
Grave trascini che fra i sassi e i tronchi
Sobbalza, e giù con i possenti fianchi
Lo trattieni ansimando. In te non mai
Le pazze fughe, i sùbiti spaventi
Del cavallo, non mai le riluttanti
Testarde ire del ciuco. Alta nel cielo
L'onda del vol l'allodola fischiando
Spicca da l'orlo del noval; nimbeggiano,
Bianche foglie sospese, le farfalle;
Ronzano l'api e il dittero tenace
Tormentatore ti punzecchia; anch'esso
Inerte amico fiuta l'orme o afferra
Le mosche a l'aria, sbadigliando, il cane.
Tu sol lavori. Grida il giovinetto
E il padre che con man ferma governa
E tien salda la stègola, pur grida
Que' che la ralla esercita e giulive

Gridan le donne che davanti vanno
Dal colmo cesto a l'uno e a l'altro lato
Spargendo le sementi e quelle ancora
Che chinate raccolgon le gramigne
Dal vomero divelte. E tu, fra tanto
Vociar, tacito vinci a solco a solco
L'aspro maggese, e quando il campo tutto
Rosseggi di terreno umido e novo,
In un altro la greve opra ripeti.
Nè alcun ti chiede se sei stanco, s'arda
In te la sete o al verde calle inclini
Il tuo capo la fame. In fin che il sole
Dal dorato occidente apra il ventaglio
Rosso de' raggi in violetta nebbia
Sfumando, e mandi per il pian l'estremo
Lividore il crepuscolo, starai
Piegato il collo al giogo; e quando tremi
Annunziatrice di riposo in cielo
La prima stella e movasi dal monte

Con bige ali la sera, al consueto
Plaustro n'andrai di fieni e di covoni
Carco e dello spregiato sorgoncello.
Tuo giaciglio e tua cena. Oh, nella bassa
Stalla giacendo, il bel muso poggiato
Su la corrosa greppia e il lordo ciuffo
Della coda sbattendo a l'importuno
Estro, ti è cara la prigion nè al collo
Ti pesa la catena: a la stanchezza,
Anche in ceppi che sia, dolce è il riposo.
Simbolo della forza onesta e buona
Che di sè fa rinunzia e al bene altrui
S'adopra, a te l'egizia arte sacrava
Palagi d'oro, altari e simulacri;
A te via per il ciel siracusano
Il soave di Mosco inno salìa;
A te salìa dal piccolo podere
D'Andes, ove il buon padre assiduo i suoi
Grappoli e i grani raunava, eccelso

Il carme di Vergilio; di verbene
Cinto, l'ispido orecchio rivolgevi
Forse vinto tu pur da l'armonia,
E sollevando i dolci occhi simili
A que' di Giuno, come canta Omero,
Muggivi lieto, l' inclita famiglia
Di quel divino trascinando al campo.
Un dì, rapita da l'olimpio toro
Scese di Cadmo la sorella al lito
Ond'ebbe nome questa vecchia Europa:
E da' vitelli a gli ubertosi poggi
Pascenti, la penisola de' fiori
La gran nutrice di frumenti anch'ella,
Per l'alma agricoltura onde s'onora,
Ha il sì dolce a ridir nome d'Italia.
Te bianco insieme con la vacca nivea
Romolo giunse e a l'augurato vallo
Spinse a segnar col vomero fatale
Roma quadrata. Stettero ammirati

Al rito etrusco testimoni i figli
De' nepoti di Dardano, le genti
Ch'Italo addusse da l'Arcadia, quelle
Ch'ebber da gli avi la gradita istoria
De' regni di Saturno e i generosi
Di Pallanzio che videro superbi
Romolo alzar su la robusta spalla
L'aratro, là dove la prima porta
A Carmenta s'aprìa madre di Evandro.

Così qui pure, trionfando in queste
Terre d'armenti e di puledri cari
A Dïomede per i profumati
Pascoli irrigui del Timavo altrici,
Claudio Pulcro scavò con la giovenca
Candida e il bove candido a Tergeste,
Come Romolo a Roma, il sacro vallo.
Oh patria mia, per te nell'intelletto

Sale il foco del core e di novelli
Entusïasmi lo raccende, fumo
D'olibano che al piè del simulacro
Brucia e lo avvolge. In ogni cor la prima
Fede è la patria. È generosa, è bella
La terra mia la quale ama e propaga
Il suo linguaggio che a traverso i tempi
Immutato restò puro e latino.
Ama e con vaga industria educa i fiori,
Nè tra l'opere varie e le fatiche
Che fanno alzar da le frequenti strade
Fumi e rumori, la bell'arte oblia
La bell'arte che tien sul caro altare
Dell' italico onor viva la fiamma.
Oh bei sogni dell'arte! Intime gioie
Dell'intelletto al suo concepimento
Acceso sì che con desio d'amore
Le più leggiadre imagini raccolte
Fantasiosamente apre a la vita!

Oh tacite battaglie dell'idea
E della forma in cor sempre pugnate
Nè sempre vinte! Oh voluttà suprema,
Da' profani derisa o non intesa,
D'alate visïoni in solitarie
Piagge al sole da gli alberi e da' fiori
Evocate e con facile consenso
Propizïate! Oh rapide fuggenti
Ore al lavoro dell'ingegno! Oh cara
Fatica del pensier che riordisce
Su l'alba spola della fantasìa
L'armonïoso tenue fil del verso!
E se non sempre al desiato amplesso
Pronuba è l'arte e non ad ogni prece
Pronta annuisce, non ad ogni invito
Cede lasciva, ma sdegnosamente
Casta, invocata, di lavor solerte
Pegno d'amore non mutabil vuole,
Se solo a chi con pio rito l' implora

Tenacemente, dal divino labbro
Lascia cadere, più che amante madre,
Un raro bacio, questo bacio è voto
Sacro a la patria.
Que' che su la tela
Ferma i profili delle cose e i moti,
In uno spazio piccolo gli immensi
Mari ed i monti e le campagne stringe,
E del tempo, che d'uomini e paesi
Cangia l'aspetto, l'attimo fuggente
Arresta a gli occhi della ricordanza,
Luoghi lontani e sembïanze care
A l'oblio contrastando ed al sepolcro;
E que' che batte nell'informe masso
A la roccia divelto il ferro acuto
Onde vien fuori a poco a poco viva
Nel suo freddo candore una figura;
E que' che a pietre sovrapposte inalza
Istorïati di colonne e d'archi

Templi, palagi, monumenti e scrive
L'alfabeto de' popoli col sasso;
E quegli che da l'anima ridice
Voci da tutti intese e a tutti grate
Per cui con l'armonia s'aderge e gode
Povero e ricco, sapïente e indotto,
E s'incuora la pugna e più solenni
Son le nozze, i trionfi e i funerali,
Per cui l'ira si placa, l'allegria
Più civile prorompe e la mestizia
Il dolor con le lacrime consola;
Quegli è felice assai, se vinta alfine
Dopo cento sconfitte una battaglia,
Può dire: vinsi per la patria.
Piena

Di guerresche venture e di leggende
Sanguinose non è della mia terra
L'umile istoria; ma se ad operose
Industrie ed arti marinare inteso

Più che a l'armi fu il popolo, pur seppe
Sostenere magnanimo il diritto
Degli indigeni numi e del Comune;
Nè mai, per prepotente ira nemica,
Per fiacchezza di sdegni o per paura,
Nel suo gran cor che altero batte, il germe
Illanguidì della virtù civile.
Lenta, costante come la formica
Ella, la patria mia, nel breve vallo
Che il bue spinto dal console segnava
Limite certo a la colonia antica,
Chiamò novi commerci e nove genti,
Ruppe le mura ed allargò le porte
E, come braccia innamorate, al mare
Tendendo i moli, tutto ciò che il mare
Le recava, gentile ospite, accolse.
E di lassù dal vertice del colle
Dove severo il dèlubro romano
Immutabil mutar vide gli eventi,

Dove un dì si affocaro are a Cibele,
Salsero fumi a Cesare e s'impose
Simbol di pace e carità la croce,
Benignamente intorno apre le mani
A l'alpe bianca, a' lunghi promontori
Vitiferi dell'Istria, a la distesa
Ubertà del Friuli onde tra un doppio
Abbracciamento il mar cerulo appare.
Oh patria mia, l' inutile dispregio
Altri scagli a la trista epoca, volga
Altri la faccia al lato che promette
Più circensi e più pane, altri col censo
Scavi il sentiero della fama, vinca
Altri per vanità la naturale
Repugnanza di battere a le porte
Dure de' grandi, e con sottili insidie
Magnanimo parendo, umil pitocchi;
Noi lavoriamo per la patria. A lei
Dà il tesor la Ricchezza e la Miseria

L'obolo, e come un inno unico s'alza
L'ingenua antica poesia del core.

Non di minori Dei cadde su l'ara,
Voto modesto, il bue. Pale gentile
Di farro e latte e sale ebbe incruento
Sagrifizio, in fittil vaso a' Penati
Gorgoglïò fervido il mosto, e tenne
Priapo rosso a la caprina fronte
Serti di rose, d'alno e di mirtillo.
A Giove ottimo massimo, a Giunone
E a Pallade Minerva i grassi lombi
Sanguinolenti crepitâr su l'ara.
Andava, bianca vittima, pe'l clivo
Capitolino il bove sacro, il petto
Quadro e i concavi fianchi e il capo adorno
Di ghirlande fiorenti e d'auree stole.
Seguiano, al suon d'antichi inni, canuti
I sacerdoti e gli àuguri fluente

La veste candidissima, con arche,
Coltelli, incensi ed aspersori e il lauro
Purificante. Inclita e muta anch'ella
Incedeva nell'infula, solenne
Così che al suo passaggio aquile e scuri
S'abbassavan, la vergine vestale.
Ecco: innanzi a l'altare il sacerdote,
Puri gli arnesi, l'alta cerimonia
Apre — tacete — pronunciando e vôlto
A l'orïente Giove unico invoca.
Il bue, perfetta vittima, a l'altare
È tratto: sparso il generoso capo
Di mola salsa e d'odorato incenso,
Reciso il pelo da la fronte e dato
Al foco, snuda il lucido coltello
Il Pontefice massimo e sul dorso
Lo squoia. Il vittimario la bipenne
Brandisce, leva e tra le corna batte;
Spruzza il sangue su' marmi e in rossa pozza

Li circonda. Scintillano a la fiamma
Le intatte lame e dentro nelle calde
Membra fumanti cacciansi cercando
Nelle contorte viscere il volere
Del dio. Difetti non vi son — l'aruspice
Annunzia, grato è al cielo il voto. Scola
Il vin, fuma l'olibano, la mensa
Si appresta; il sacerdote — ilicet — grida,
Compiuto è il rito. Romoreggia e canta
Il popolo che vide umile il bove
Appressarsi, cader su l'inclinata
Testa la scure e con felice augurio
Acconsentire il dio palesemente.

E là nella divina Attica, dove
Il magnanimo re, da l'esecrato
Tributo al mostro di Pasife dira
Alfin francata la Cecropia terra,
In un nobile patto al più gentile

Paese il più gentil popolo strinse,
Onde in cima a l'acropoli ricetto
Ebber perenne, ospite Palla, e culto
Affratellate le virtù e le grazie,
Là tra gl' inni de' forti giovinetti
Nati a la gloria, de' canuti eroi,
Delle fanciulle e delle madri pie,
Tu pur, bel bove, riluttando al pugno
Che ti traea sul dèlubro cedevi.
Dal Laurio metallifero, da' marmi
De' pentelici poggi e da l'Imetto
Lieto d'api e di fior, da l'ubertose
Praterie dell'Ilisso e del Cefiso
E da le solitudini selvagge
Di Maratona, al vertice immortale
Su cui spandea la santa ombra l'olivo,
Venia cantando a l'anelate feste
Panatenee con civico decoro
L'attica gente. Ogni isola, ogni villa,

Ogni città, dovunque una dicesse
Nota a l'eco la bùccina, il più grasso
Bove adducea di verde ellera cinto
Pura a Pallade Atena ostia gradita.
Sacro fu il bue nell'Ellade a' possenti
Dei dell'Olimpo, su l'altar di Delfo
Ecatombe fumando a la vittoria
Vaticinata; e il bue fu sacro a' prodi
Per il diritto della patria spenti.
Al piè del verde Citerone, dove
La giustizia di Aristide e la forza
Di Pausania fiaccâr la poderosa
Barbarica superbia ed Alcimnesto
Volse il cavallo di Mardonio in fuga,
Ogni anno al tempo che sul pingue tralcio
Ronzano l'api e su la bigia fronda
Grassa tondeggia e lucida l'oliva,
La Grecia tutta era a Platea. Giungeva
A' venerati tumuli la turba

Latte, vino, corone, olio recando
A l'ombre gloriose. Alta l'arconte
La spada e l'urna, di purpurea veste
Avvolto, grave innanzi a sè spingea
Il negro toro con la stella in fronte,
Voto di Lacedemone e d'Atene
A' difensori della patria. Sparsi
Di aromi i cippi, ardente il rogo, il sangue
Dell'ostia sepolcral nella scavata
Fossa scorrea di vin misto e di latte,
E a Giove ed a Mercurio infero dato
L' inno, diceva il sacerdote: a Voi
Sagrificati per la patria, a Voi
Per la comune libertà caduti!

Pure su l'are della gente Ebrea
Giaceva il bove. Del Carmelo in cima,
A sbugiardar gli innumeri profeti
Di Acabbo, Elia sovra lo spento altare
Chiamò nel nome del Signor la fiamma

Onde il rogo vampò su l'immolato
Bisulco, a onor del vero Dio strappando
Al cielo il foco, a' falsi idoli il tempio.
E tale a le giovenche, a cui non anco
Era passato su la testa il giogo,
Virtù concesse di volere Iddio
Che, sul carro la santa arca traendo,
D'Azot la porta scelsero e secure
Si ravviar del Bethsamìta al campo.
Così, pio bove, a dissodar la sua
Terra, a trar le sue messi al ventilabro,
I suoi mulini a volgere, a placare
I suoi numi, di te l'uomo si giova.
Fiero nella possente ira gelosa,
Sovrano delle mandrie, a battaglieri
Amori ardente la natura e baldo
D'innata libertà toro ti volle.
Ma l'uom ti vinse con l'astuzia: forte
Serbandoti per sè, povero schiavo,

Stroncò la forza che a le tue giovenche
Temuto e caro domator ti fea.
Così sfregiato, a più benigno istinto
L'impeto cesse; docile e tranquilla
La ribelle cervice a' cozzi avvezza
Piegossi al giogo. Un fanciullin ti mena
A dissetarti nella roggia, un giunco
Ti ravvia se da l'orlo del sentiero
Una fronda ti alletti od una zolla.
E se ancor la virtù maschia ei ti lascia
È per offrire nel gremito circo,
Trista scena a le plebi ebbre di sangue,
Il tuo furor che irritano con rosse
Banderille e pungenti armi i toreri
Finchè sbranati gli uomini e i cavalli,
Tu pur di polve un nembo alto levando
Stramazzi al suolo.
Con l'antico orgoglio
L'uomo che tutto dominar si crede

A te non altro che un fatal bisogno
D'obbedire consente. Ei ti ricusa
Ogni virtù di conoscenza, e pure
Dorme sul carro e in te queto s'affida
Che ritrovi la strada e a tempo sai
Schivar gli inceppi, volgerti e fermarti.
Ei ti ricusa ogni volere, e pure
Ti punisce e minaccia. In te la fame
Grida e s'acqueta, in te discende il sonno
Come nell'uom, nè con dissimil giro
Move il senso dal cerebro. Tu soffri
E nasci e muori come noi, nè tale
È regina qua giù che il caro frutto
D'amor disciolga dal materno grembo
Meglio d'una giovenca.

A l'uom tu sei

Vero, primo tesoro. Al colle, al prato
Che di salvie, di timi e di melisse
Odorata gustosa erba ti porge,

Il grasso fimo della stalla rendi,
Onde il terreno pingue apre a le zolle
Più vive le diffuse eriche e i fiori.
Poi se avvien che la fessa unghia più lenta
Trascini e pesi sul ginocchio torto
La spalla sì che a riposare ansante
A mezzo il solco ti costringa, cadi
Sotto la mazza miserabilmente.
Poi che più non lo servi, ecco, l'ingrato
Ti macella, ti scortica e ti mangia.
Tutto di te gli doni: e cuoio ed unghie
E nervi e cartilagini e intestini,
Quando le carni saporito e sano
Alimento gli han dato. E certo il primo
Che a la sua sete mal capace coppa
Sdegnò la conca della mano, il primo
Che per la solitaria erta selvosa
Volle chieder soccorso o il gregge sperso
Chiamare a sera, nel tuo cavo corno

Bevve e sonò. Nel casolar montano
La povera famiglia ha fida pace
Quando accanto nel piccolo presepe
Custodisce una vacca. Ogni mattina
Se il pargoletto a la materna poppa
Invan si attacca, se i figlioli o l'avo
Trovano spento il focolare e vuota
La cucina, di bel latte spumoso
E di burri e di caci hanno securo
E dolce nutrimento. Umile e grande
Benefattrice, il tuo dolore istesso
Provvido è a noi, chè da la purulenta
Pustola che ti macera, la goccia
Viscida scola onde l'umana stirpe
A l'irruente esizïal flagello
Resistenti vitali argini oppone.

Numa, da Egeria ne' segreti amori
Fatto cortese e sapïente, solo

Are incruente e rustiche primizie,
Care a gli Dei, nel pio culto prescrisse.
E se il bove talor venne a l'altare,
Per trar sul plaustro al sagrifizio i pomi
L'olive e il farro, e non vittima, venne.
E presso a que' che sì feroci un giorno
Rinnovando la partica ruina
Di Crasso, fulminâr l'aquile a Varo,
Era, nelle selvaggie orde, gentile
Costume e vanto delle donne addurre
Al maritaggio, unica dote, i bovi.
Questa è ricchezza non caduca, certa
Ricchezza è questa. L'ingordigia umana
Ebbra di segni, fascinata al lampo
Di tesori fuggevoli e parventi,
Cercò la terra, il giallo oro ne trasse
E felice vantò chi più potea
Barattar col metal franto le case,
L'armi, le vesti, gli utensili e il pane.

E benchè il mondo abbacinato vide
Cozzare l'uomo contro l'uomo e uscirne
Una belva ed un ladro, avidamente
Per l'oro chiese e a chi più n'ebbe offerse
L'onor, la fede, l'anima, bevendo
Senza arrossir l'original suo fango.
Ma schiuda un dì le sue viscere il monte
E getti d'oro una valanga, corra
Gonfio il torrente e d'auree sabbie sparga
L'ampie terre, l'arbitrio inutilmente
S'attorcerà per sostenere il pregio
Del suo sofisma. L'avarizia frema
E s'empia il ventre insazïato magra
Sempre e sempre mendica; a l'agil truffa
Mediti scampi l' ingordigia; lecchi
Ruffianeggiando livida l'usura;
Palpiti lercio il furto ed opulento
L'ozio poltrisca; finchè l'uom la fame
E la sete tormentino, e produca

Grani la spica e grappoli la vite,
Sarà vera immutabile ricchezza
Il pane e il vino.
È ver, quante fatiche
Pazïentammo, quante aspre battaglie
Vincemmo, quanto sangue e quante lacrime
Versammo, quanti errori e quanti falsi
Idoli distruggemmo! Alfin raggiunta
La via diritta a l'ideal vittoria
Affrettiamo. Ogni giorno, ogni minuto
Move un passo. Non più ferocemente
L'uomo è lupo a l'altr'uom, nè sul confine
Di due terre la Forza, unica legge,
Caccía il Diritto. Non è più la rocca
Termine al mondo dove un altro mondo
Nemico invido regna e chi da quella
Cerchia si attenti barbaro denuncia.
Non più d'un solo, per conquista fatto
Potente, è il serto ed il voler, nè piega

A un suo cenno l'abbietta anima e il dorso
La plebe degli schiavi. I roghi, i ferri,
Le galere, le carceri, i tormenti
Son ombre del passato. È la discordia
Fugata da l'amore, è la vendetta
Fiacca dinanzi a l'armonia de' mutui
Doveri. Cade da l' inerte pugno
Dell'arbitrio la verga, e l' ignoranza
Al diffuso del ver raggio vanisce
Sì come nebbia increscïosa al sole.
L'umana creatura ha conoscenza
Del suo valore che non vien dal cieco
Capriccio della sorte o da fortuna
Di retaggio e di stirpe. A l'età nova
Ognuno vale quanto sa; discenda
Da regal ceppo o da plebeo connubio,
Cresce rozzo o gentil come lo nutre
La coscïenza. Il benedetto faro
Della redenta libertà propaga

Per le terre e gli oceani la luce
Abborrendo da' reprobi. Con giusto
Orgoglio la francata anima guarda
La superata tenebra che fugge
Nel passato e la bella alba serena
Dell'avvenire. Il conquistato cielo
S'apre ognor più di spemi e di promesse
Lieto che mai non falliranno. È vero:
L'intelletto di audaci opere è padre,
E per poter della fraterna idea
Allarga il regno della pace e stringe
Chi lavora e chi pensa in una fede.
L'uomo discese a l'intime latèbre
Del monte e schiuse inoppugnabil varco
Oltre fiumi e deserti, a gli indomati
Vanni del tempo le sublimi penne
Strappando; spinse su legnosa conca
Le sue famiglie e, l'onde riottose
Domando, trasse a popolar d'arati

Campi e industri città rapidamente
Ignote solitudini. Se il passo
Chiuse l'istmo a la vela o al piè lo stretto,
Tagliò le terre e ricongiunse i mari.
Rapì al nembo la forza, lo costrinse
A dargli la veloce ala ed il lampo,
E, antiveggendo delle sue vendette
L'ira, impossente lo ridusse al danno.
È vero: assai dell'intelletto è l'occhio
Acuto: ne' misteri onde le andate
Genti eran fosche, e un'umile paura
Di profanarli le tenea, sdegnoso
Cacciossi: da la cellula a la stella
Tutto volle vedere e tutto vide.
Recise a parte a parte ogni fibrilla
Dell'insetto e del fiore ed i più arcani
Moti ne seppe, poi ne' firmamenti
Risalse e li svelò; venne ne' mari
Fra i coralli ed i polipi ed in lunga

Scala con misurato ordine pose
Le varie forme della vita e i gradi.
È ver: la terra e il cielo in una doppia
Rete di ferro sono stretti: corre
Sotto, l'ardimentosa opera, guizza
Su, l'alata parola. Al sole il raggio,
A l'aria il soffio toglie la sagace
Possa e da l'erbe salutari goccie
Esprime. Cala ne' profondi abissi
Il palombaro, e lanciasi tra i venti
L'aerostato. È vero: in ogni tempo
Ed ogni luogo, se la pace stende
La man benedicente o se la guerra,
D'original ferocia ultimo avanzo,
Per esser breve è più crudele, certa
Tutela ha sempre ed ospital dimora
Il viandante. Generosa dona
La dovizia a l'inopia, e a chi fatica
Con previdente core apre la porta

Dell'ospizio il soccorso, ed il risparmio
Pane e riposo a la canizie appresta.
È vero: l'uomo per la dilettosa
Via del progresso s' incammina e pare
Che quanto più va su più ratto mova.
Ma il destin tutto affrena e tutto eguaglia,
Tutto compensa ed a vicenda cangia.
Equilibrata nella legge eterna
Che principio non ebbe e mai non deve
Termine avere, che non mai fu ferma
Nè mai ferma sarà, l'anima anch'essa
A l' immutabil suo governo piega.
La natura non muta e se da l'una
Mano concede con munificenza,
Toglie da l'altra; perciocchè se un punto
Solo cedesse od una sola stilla
Fuor del fisso largisse, invan sarebbe
Immortale ordinata opra di Dio.
Meravigliosa a chi nelle trascorse

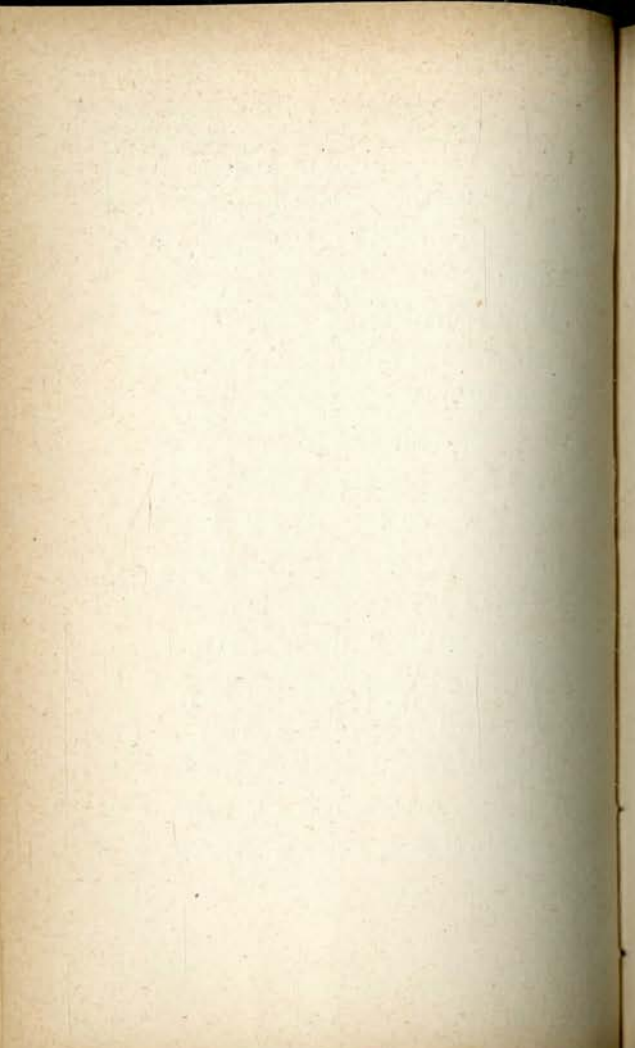
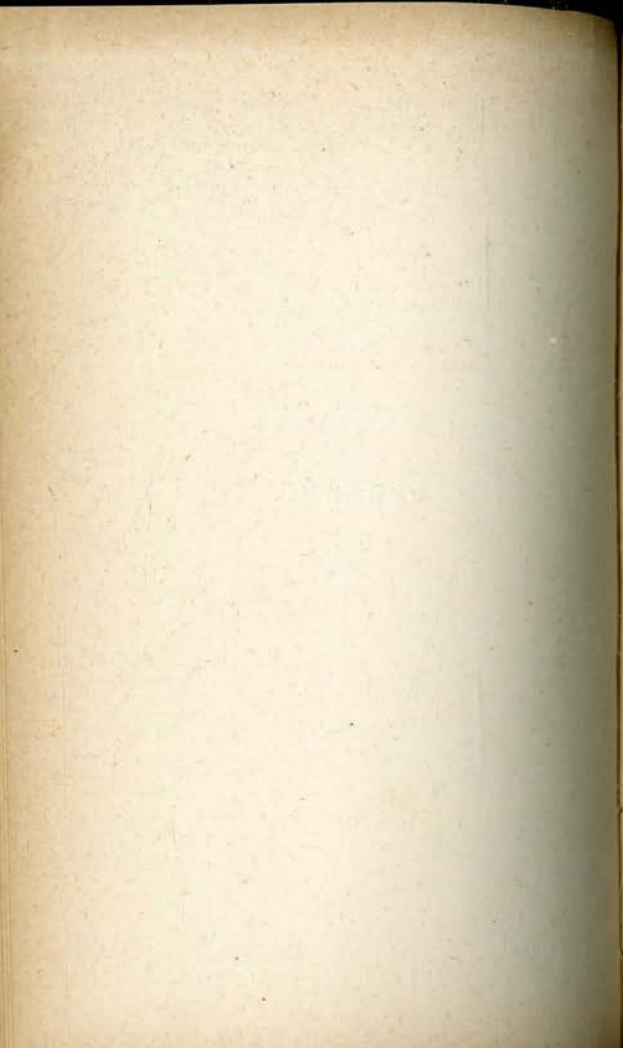
Età riguardi e di ben giusto vanto
Degna è questa perenne salïente
Vittoria che riporta ad ogni giro
D'ora il razïonale ente sul bruto
Istinto ed il voler su le più tarde
Capacità. Ma dove son le sfingi,
I colossi e i monòliti divelti
A le roccie granitiche difese
Da infocati deserti e da leoni?
Dove son le piramidi e la torre
Che l'audacia de' popoli, del cielo
Disfidatrice, al ciel lanciò? Le mura
Che le braccia e il voler di gigantesche
Genti piantaro, dove sono? Dove
È la cloaca, l'acquedotto e il circo?
Dove sono ne' fianchi ardui del monte
Gl' indici laberinti, di crudeli
Numi l'un l'altro divoranti e varii
Prezïosi lapilli istorïati?

Dov'è, dov'è miracolo dell'arte
Il Partenone? I bei templi di Grecia,
I bei templi di Roma, i rincorrenti
Templi che ancora, a' secoli irridendo,
Sul Nilo stanno, dove sono? Sacre
Venerande reliquie, invido forse
Ed ammirato il mondo oggi le guarda
Incapace rivale. Inutilmente
Con sottili strumenti e prodigiose
Scïenze l'uomo si travaglia; troppo
Desio di vita rapida lo preme,
Nè più, se in lui la procellosa corsa
Che lo trascina non si allenti, al sasso
Ridarà da un divin lampo vissuta
La Venere di Milo.

Unica ancora
Tra il vicendar della virtù che scema
E di quella che cresce, inclita dea
L'Agricoltura sta. Quale ideollo,

Cerere annuente, Trittolemo,
Giunti il dentale, il vomero, la stiva
E la bure ricurva ove si ferma
Il duplice lunato arco del giogo,
E qual nella georgica divina
Lo descrisse Vergilio, ecco, immutato
Dura a traverso i secoli l'aratro,
Dura la zappa lucida. Dal ferro,
Donde le spade nacquero e le penne,
Tu pur sei nata, o nobil zappa, e prima
Che nascessero quelle. Arti e battaglie
Cangiâr. La spada che l'onore e il dritto
Della patria difese, ahi ! le fraterne
Ire sostenne, i deboli costrinse
In servitù, conquistatrice iniqua,
Sparse il libero sangue e la ventura
Burbanzosa a minace impeto accese.
La penna a le magnanime fatiche
Dell'arte generata. il becco aguzzo

Tese, serpe bilingue, e gloria e infamia
Per chi pagolla miserabilmente
Largì. Leale nell'antica forza
Restò la zappa, arma innocente e pura,
Italica di Giano arma cortese.
Eterno è il rito.
E tu povero bove,
Alza l'onesta fronte e l'occhio dolce
D'orgoglio accendi. Torneranno ancora
I regni di Saturno, e tu sarai,
Bello di serti d'ellera e di bianchi
Drappi, signor del solco ove l'eccelsa
Avita Agricoltura il pio lavoro,
La gaia forza, la franchezza e l'alma
Pace ricondurrà. Con il falcetto
Ed il bidente avran piaghe feraci
Il suolo, l'erba, il ramoscello e il tralcio,
E roderan l'altre neglette lame
La ruggine e la polvere. Fedele

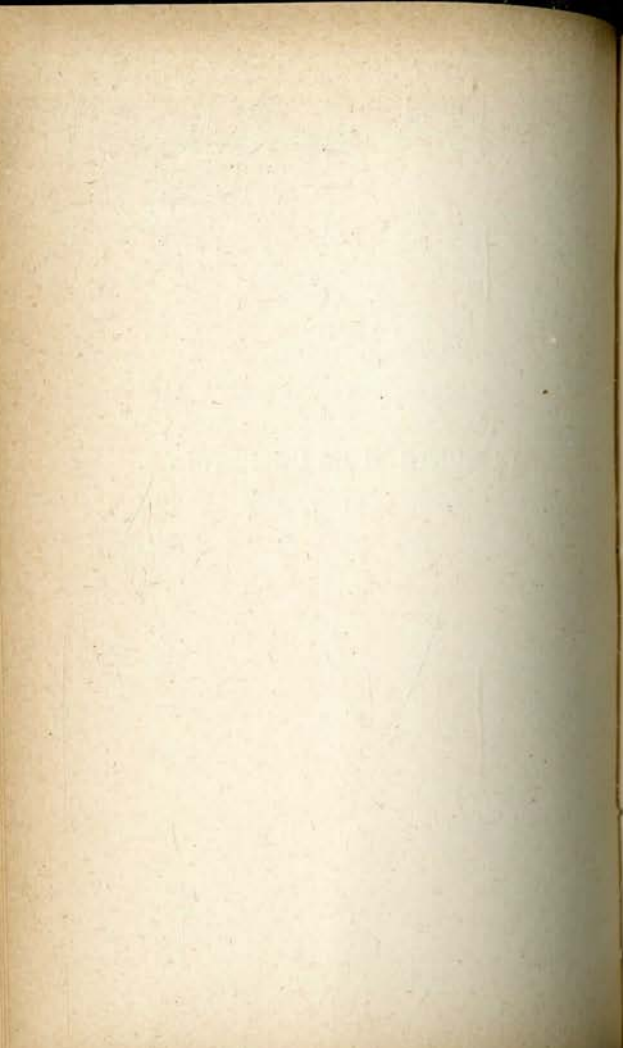
E tranquilla compagna a la fatica
La salute verrà, su la serena
Fronte il sorriso; oh, dove ella non sia
È indarno ogni tesor, che sol ne apporta
Inutil brama e inutile rimpianto!
Inghirlandata di dorate spighe
Salga Cerere il carro, Ebe gentile
Da la coppa divina a le campagne
Versi le goccie della rinascenza,
Apra a' virgulti i bronchi e le sementi
Nel solco, chiami a la letizia immensa
Del sole i fior, le pecchie e le farfalle,
Faccia tornar la rondinella al nido,
Schiuda i presepi per i freschi poggi
Francando il gregge, l'opere sudate
Di canzoni rallegri — e da ogni petto
Prorompérà, concorde inno a la vita,
La parola di pace: ama e lavora.

LEGNANO.

Quando laggiù in San Giacomo, protese
Le man su l'evangelio, alta la fronte,
Lanciò il suo giuramento Pinamonte
A Dio vendicatore, e Dio l'intese,

E del popol la nova anima ascese
Chiamando libertà per l'orizzonte,
Dal Timavo e da l'Arsa al Giulio monte
L'antica eco destò tutto il paese.

E va, disse; da l'antro ove s'annida,
Bertoldo già, per farti sua pastura,
L'ugne ti caccia ingordo entro la chioma.

Va, co' fratelli, va, corri a Pontida,
E per la vita e per la morte giura!
Oh, non siamo anche noi figli di Roma?

E i nepoti di que' che alteramente
Soli, senz'armi, impavidi al Risano,
Con la conscia virtù d'itala gente,
Fermâr l'onor del popolo istriano,
I nepoti di que' che il re fuggente
Trassero salvo della Trebbia al piano,
Onde dal vecchio ceppo rinascente
Ruppe il bronco gentil di Biancamano,
Udîr della lombarda anima il grido,
E con la fiamma della patria in core,
Precipitaro, alte le spade, al lido.
E dal naviglio di milizie carco,
Fendente le presaghe acque a Salvore,
Salse il grand' inno al sol: Viva San Marco!

IN MORTE DI RE UMBERTO.

Ed Ei pur cadde; Ei, l'unico
Tra i forti della terra
Che non fu mai co' deboli
E con gli afflitti in guerra,

Ma rivolgendo l'anima
A un'alta umana idea,
Pria che salir con gl' incliti,
Con gli umili scendea;

Ei, cui la fortitudine
 Non impedì il perdono,
 Ei con sè stesso rigido,
 Clemente agli altri e buono,

Ei cadde! Sul sudario
 Del re leale e prode
 Scende la santa lagrima
 Dell'angelo custode,

Di Lei, soave imagine
 Della bontà infinita,
 Che a la nov'alba italica
 Fe' benedir la vita,

Sì che, ov'ella era, un palpito
 Nascea per ogni core,
 Per ogni labbro un cantico,
 Per ogni zolla un fiore.

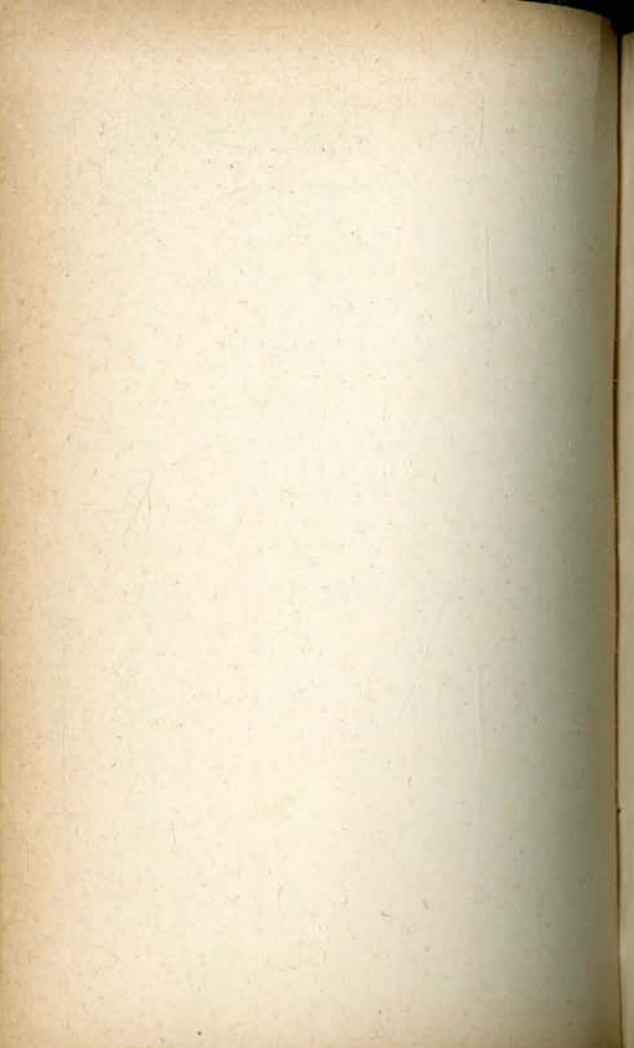
Or da la fronte candida
 Che lo sconforto abbruna,
 L'antico astro fatidico
 Vacilla e si disuna,

E su, a le sfere fulgide
 Ov'odio uman non giunge,
 Con le sabaude pleiadi
 Mesto si ricongiunge.

Ma quella pia, con nobile
 Virtù, rasciuga il ciglio,
 Sorride, e ridiscendere
 Fa l'alma stella al figlio.

E riaccesa fervida
 Tranquilla, alta, secura
 Dal lampo che sprigionasi
 Sempre da la sventura,

Torna l'inestinguibile
Luce del santo segno,
Come Dio volle e il popolo,
A scintillar sul regno.

LA SPICA.

Nel ben nutrito campo ove il frumento
Tentenna al Giugno l'aureo capo eretto,
Mentre ancor non riesce il grappoletto
A piegar col suo peso il tralcio in giù,

Vidi le spiche al palpitar del vento
Appressarsi così che a me pur parve
— Tal d'avvivar le imaginate larve
È nel pensier fantastica virtù —

Che l'una a l'altra confidar volesse
I suoi segreti, e non l'udisse il sole
In quel di cento mila altre parole
Grande, giocondo chiasso del mattin.

E intese il sogno mio — come se ardesse
Entro le ariste fiaccola d' idea —
L'una che sopra tutte il crine ergea
Narrare a le compagne il suo destin.

E la spica diceva: io sono il pane
Che, fin da quando dal voler dell'uomo
Nomade e ignudo, il sasso a l'opra domo
Roteando i miei grani stritolò,

Pria che di Tubalcain dal pugno immane
Piombasse il maglio a la rovente sbarra
Onde, unita col vomero, la marra
In bell'ordine il solco rivoltò,

La mia candida polvere impastando
D'acqua e di sale e fatta dura al foco,
Sparsi per ogni gente ed ogni loco
Il primo germe della civiltà.

E da quel giorno a' popoli comando
C' han per me combattuto e lavorato
E con lenta feconda opera dato
La famiglia, la casa e la città.

Ahi! l'un sul campo che il mio seme accoglie
Curvo preme l'aratro e curvo miete,
Se la tempesta o del terren la sete
Non l'abbia fatto tribolare invan;

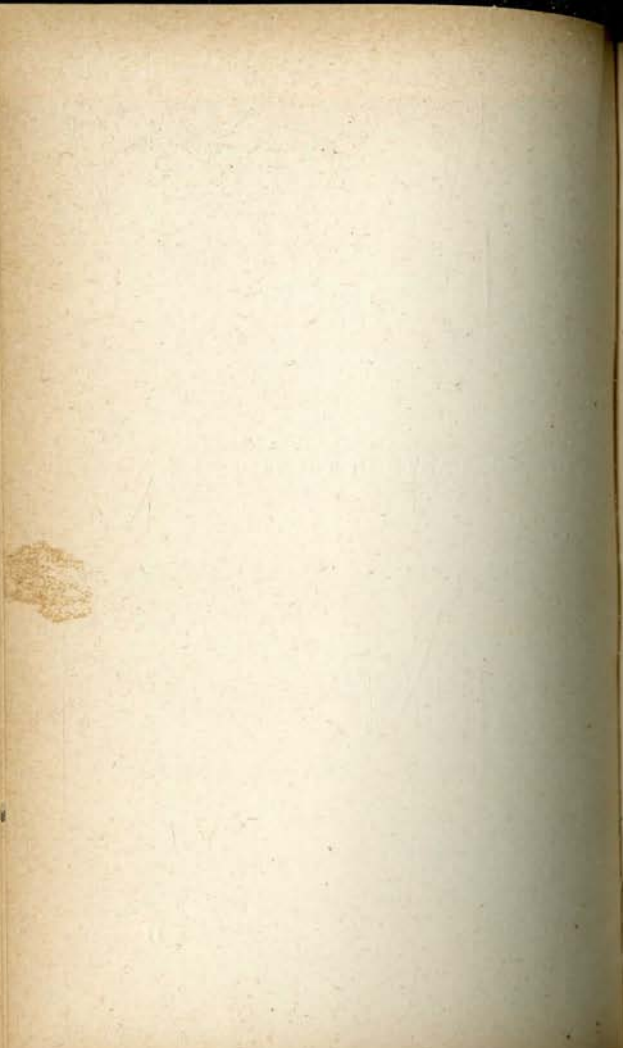
L'altro a incitar le nauseate voglie
Del gonfio ventre, insipido m'accusa,
E al suol mi fiuta appena e mi ricusa,
A più nobil leccornia avvezzo, il can.

E pure io primo ancor fermo e misuro
Il vigor delle patrie, e per me spesso
Da l'anima ridesta alfin l'oppresso
La rassegnata codardia gittò.

Qui, nell'ombra d'un gelso, a l'aer puro
Alzo a la dignità d'inclita mensa
La offella che il robusto avo dispensa
Quando al riposo il mezzodì chiamò.

Oh, di me certo più onorata e antica
Storia la sacra quercia o il pin non vanta,
Chè se piccolo ho il fior, fragil la pianta,
Sperso o negletto un mio granel dov'è?

Necessario a chi poltre e a chi fatica
Sarò qual fui giù per l'età lontane,
E durerà l'alto poter del pane
Più che quello dell'oro e quel dei re.

DANTE IN TRENTO.

Bruna, ravvolta d'ellera,
Tra le selvagge forre
Sta di Lizzana l'ultima
Muraglia della torre
Che salda la compagine
Su' ruderi serbò,

Sta di quel giorno memore
Che al desiato varco,
Emulo a gli Scaligeri
Il Sir di Castelbarco
Sul ponte, amico ed ospite
Suo, l'Alighier baciò.

Non più il castel di cantici
Risona, per le valli
A caccia non galoppano
I bracchi ed i cavalli,
D'armi e broccati fulgidi
Cortei non passan più.

Ma del ricordo l'alito
Vital tutto ricrea:
Pochi frantumi bastano
A ravvivar l' idea,
Onde riparla a' posteri
Il secolo che fu.

Da quella torre diruta,
Dove nel rotto sprone
Securamente l'upupa
Il nido ricompone,

S'aggira del grand'esule
L'ombra sdegnosa ancor.

E in alto, di profetiche
Faville redimita,
I conosciuti vertici
Con fatal gesto addita
Dal bianco Stelvio a l'arduo
Picco de' Tre Signor.

Alfin vedendo emergere
A valle il monumento,
D'antica gratitudine
Recente documento,
Genio augurale penetra
Nel non caduco altàr.

Giù da Bolzano il nobile
Capo Gualtiero inclina

E onestamente mormora:
Quest'Alpe tridentina
Iddio fra noi fe' sorgere,
E non si dee passar.

E perchè, pria che l'aquile
Piantasse la coorte
Di Druso, era da secoli
Custoditrice forte
Di questa terra, autoctona
L'etrusca civiltà,

Tra l'Alpi, dove il termine
Delle due stirpi è scritto,
Sta Dante, più che vigile
Difesa d'un diritto,
Solenne, incancellabile
Suggel di verità.

O ben transfuso in retico
Immarcescibil ceppo
Romano alburno, ond' inclita
Tra l'uno e l'altro greppo
Al bacio almo dell'Adige
Trento gentil fiorì,

O d'animoso popolo
Altrice, a le battaglie
Avvezzo se pe' culmini,
Le gole e le boscaglie
Da la paterna buccina
Squillo d'allarme uscì,

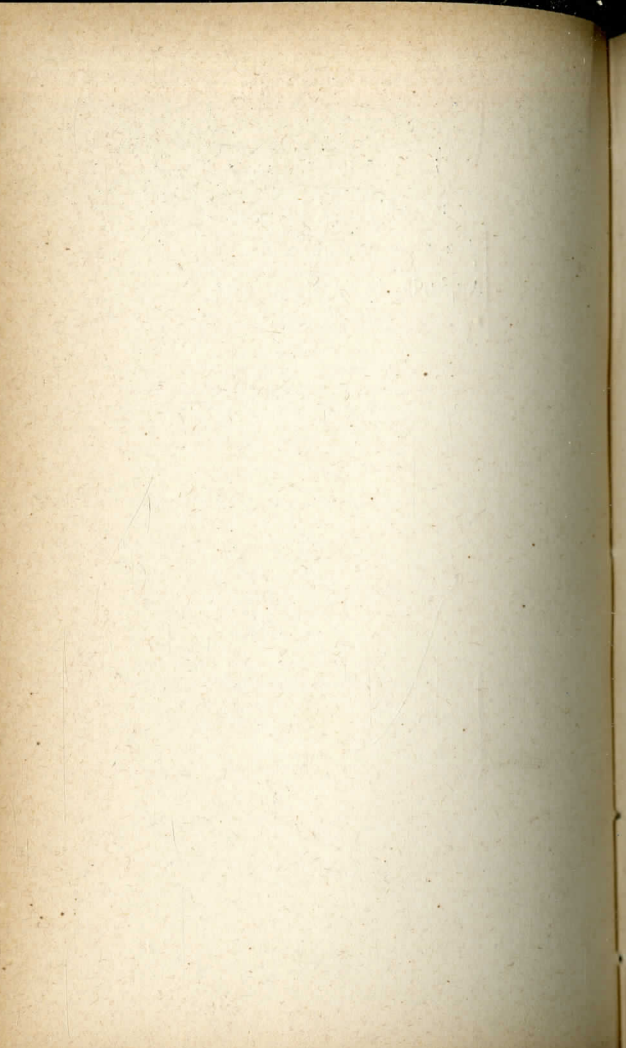
O primo propugnacolo
A la barbarie mista,
Cui, per desio di giungere
Più presto a la conquista,

La cupidigia nordica
Spinse dell'Alpi al piè,

O sempre a la molteplice
Oppressïon proterva
Terra latina, impavida
E mal domata serva
Di franchi e goti ed eruli
E longobardi re,

A te sia gloria, ch' ìntegro
Serbasti il tuo costume
Antico; l'acque mutano
E mai non muta il fiume,
Mutano l'erbe e gli alberi
E mai non muta il suol.

A te sia gloria, ch' itala
Ara perenne affochi,

E di tua fede vindice
Dante Alighieri invochi
Con alto, consapevole
Augurio, in faccia al sol!

ROMA

21 APRILE.

Erta la fronte per l'audace idea
Di unir la mista gente in una fè,
Romolo scava, memore d'Enea,
L'invïolabil vallo, augure e re.

Vengono d'Albalonga e da Lavinio,
Dal selvaggio Apennin vengono giù,
Dal lito ove profeta al vaticinio
Della terra Saturnia Italo fu.

Profughi sono: al novo asil li preme
Un feroce desio d'armi e d'imper;
Roma quadrata è il sacro augurio; insieme
Concorron tutti accesi in un pensier.

Finchè di canne, di sarmenti e argilla
Abbia riparo il regio casolar,
Finchè al tripode santo una favilla
L'ultima Amata faccia crepitar,

Fidente al suo destino alto di gloria
Roma l'arco sublime salirà,
Tese le forti braccia a la vittoria,
In pugno il mondo, in cor la libertà.

Oh, cingete di verde ellera il carro,
Spiche gettate nella fossa e fior,
Offrite a Pale puro latte e farro!
Già del soave April cresce il tepor.

Ecco, la bianca coppia il passo allenta,
Il re l'aratro su la spalla alzò
Pregando: assenti, o indigete Carmenta,
Il primo varco in tua custodia io do.

Per questa porta il gran carro fatale
Su le rote de' secoli entrerà,
Traendo a Roma in atto trionfale,
Buona e possente iddia, la Civiltà.

E poichè del magnifico viaggio
Volgere il corso od arrestar si può,
E a l'alba di Cartago inclina un raggio
L'astro che in Babilonia tramontò,

Pria che la Dea per gli aridi deserti
Mova l'usato a' fiori agile piè,
Pria che la stella folgori su' serti
Degli abissini e degli etiopi re,

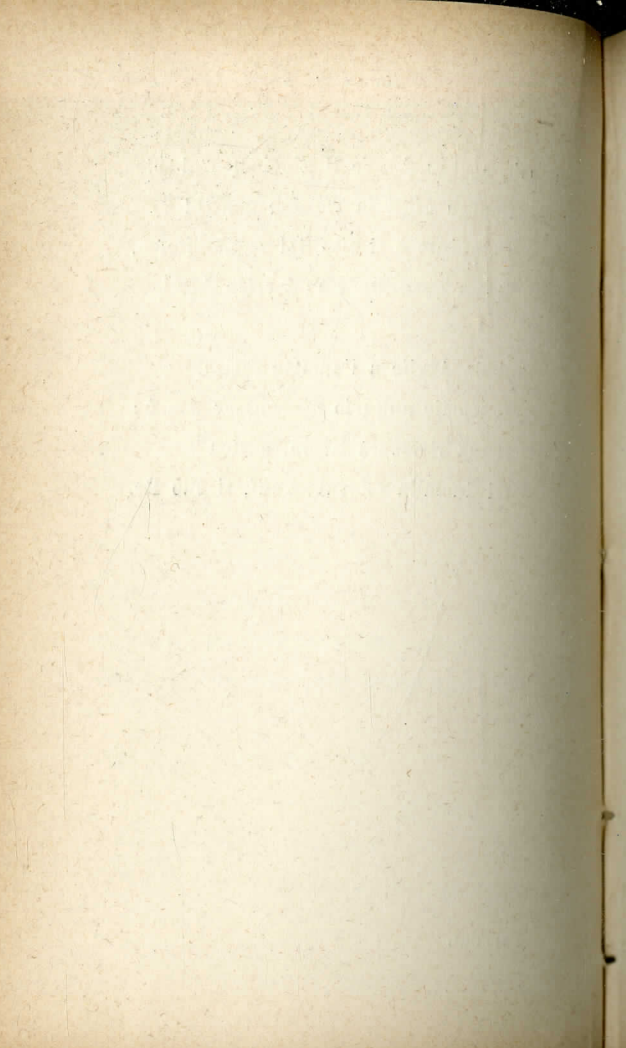
A cozzare col numido leone
Superbamente l'aquila verrà,
E dal pugno d'Annibale Scipione
L' inestinguibil face toglierà.

Allora di Persepoli e di Susa
Rifulgeranno al Tevere i tesor,
Allora a la novella itala musa
Ridarà la divina Attica i fior.

E s'anco un dì, l'antico onor caduto,
Roma si prostri a l'ultima tenzon,
E, strappata l'eccelsa anima a Bruto,
Delubri e simulacri alzi a Neron,

S'anco tutto si sfasci a l'età rea,
Gloria, dritto, potere, arte e virtù,
Indestruttibil durerà l' idea
Che l'avvenir congiunge a quel che fu.

Oh, sparga fronde il giovinetto al solco,
Sparga gigli la vergine gentil!
Compiuto è il rito dal regal bifolco,
Roma quadrata sta; sorride April.

Sorride Aprile a l'inclita fatica,
E Aprile augurio menzogner non è:
Roma ritroverà libera, antica
Di duemila seicento anni, il suo Re.

LE DUE FOGLIE.

Del vecchio noce in cima
Trema una foglia a l'aria;
D'esser lassù la prima,
D'essere solitaria
Si vanta; e dritta e snella
Sì come una fiammella
Volge la punta al ciel.

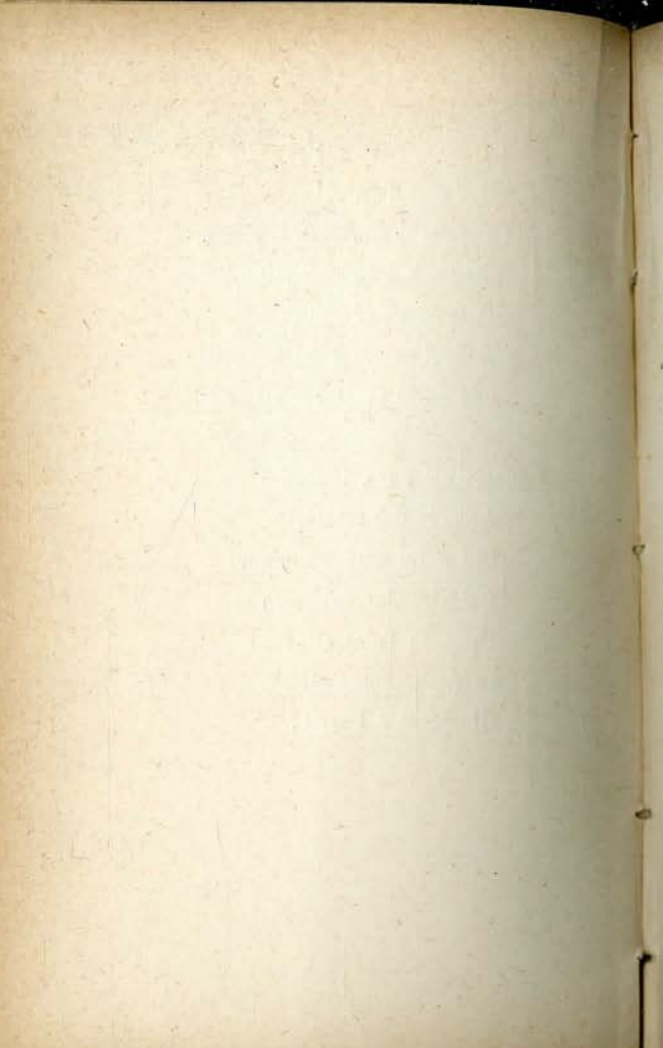
Un'altra su la rama
Bassa che al suol discende,
D'essere a l'ombra grama
Ed ultima s'offende;

Di non poter si duole
Alzar la fronte al sole
Al par d'ogni altro stel.

Oimè, le due rivali
Nate e cresciute insieme
Da due polloni eguali
E da uno stesso seme,
Han vita ed avran morte
Con sì diversa sorte
Di pompa e d'umiltà?

Perchè felice è l'una
E l'altra è sventurata?
Per gioco di fortuna
O legge ragionata?
Diè al merito profitto,
Pena a la colpa un dritto
Arcano d'equità?

O il cieco caso ond'ebbe
Sviluppo l'embrione
Pingue a meriggio il crebbe
Magro a settentrione?
O la virtù divina
A ogni essere destina
Sua parte eccelsa e vil?

Fòrse nel puro, immenso
Accordo del creato,
Chi soffre avrà compenso
Dal vicendar del fato;
Forse su l'alta cima
La foglia che s'adima
Rinascerà a l'april?

LA CROCE.

Un dì con questo simbolo
Nell'empia orgia romana,
Proruppe a palingenesi
La coscïenza umana;

Chè il novo astro spuntava
Della promessa immensa:
— Avrà la turba schiava
L'attesa ricompensa;

Da' ceppi e da' patiboli
De' miseri l'armento
Su l' ira de' carnefici
Risorgerà redento. —

E tra l' insania rea
Di plaudenti arene,
Al foco dell' idea
Colando le catene,

S'annunzïò la libera
Lungo aspettata aurora
Ch'ahi ! dopo tanti secoli
Non è meriggio ancora.

De' mesti la coorte
Al cielo alza le braccia,
Al dritto del più forte
Novissima minaccia ;

Trema sul soglio livido
D' ira e terror l' impero
Non più capace a spegnere·
La fiaccola del vero,

Che faticoso e lento
Ma indomito e fecondo
Diffondesi incruento
A conquistare il mondo.

Come il granel di polvere
Da le deserte arene
Con l'ora e l'anno e il secolo
L'uno su l'altro viene,

Finchè col pazïente
Cader sempre in un sito
Incrosta lentamente
La rupe di granito,

Di mille e mille l'ansia,
Di mille la costanza
La rocca edificarono
Al Dio della speranza,

Al Dio che diè sè stesso
Ostia d'immenso amore
Per sollevar l'oppresso
E abbatter l'oppressore,

Che non prescrisse a' popoli
Il benefizio o il danno
Tra gli uomini che piangono
E que' che pianger fanno,

Che non creò corone
E non creò catene,
Ma a l'opre tristi e buone
Partì mercedi e pene.

Ahi! dell' insazïabile
  Ambizïon la fame
  Rifece in lotte e triboli
  L'uom contro l'uomo infame!

E l'uno alzò la verga
  Per ozïosa bile,
  L'altro curvò le terga
  Stupido reso e vile.

La crudeltà fanatica
  Di torvi sacerdoti,
  Che ciechi irragionevoli
  Vollero al piè i divoti,

Riconquistò le prede
  Al mal disciolto giogo,
  Onde il terror fu fede
  E fu lucerna il rogo.

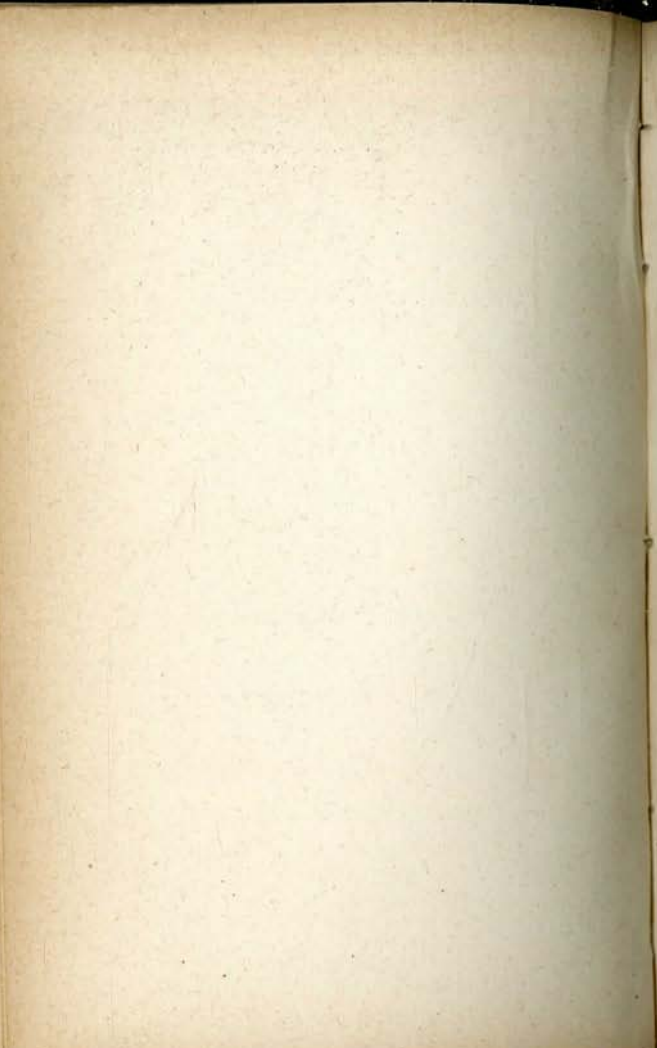
Ma cessi la protervia
  De' rei ministri avari,
  Che aizzano da' pulpiti
  E imprecan su gli altari,

E quando sia dal tristo
  Pugno degli empi tolta,
  Che la pietà del Cristo
  In bestial odio han volta,

Questa soave imagine
  Di un non caduco vero,
  D'eguaglïanza palpito,
  Di libertà pensiero,

Rifiorirà con pura
  Virtù dal suo dolore,
  Perchè della natura
  Suprema forza è amore.

FRIULI.

Cento anni dalla nascita di Pietro Zorutti.

O lieto di campagne ove biondeggiano
Fra pergole spioventi
Da gli olmi, antico maritaggio italico,
Susurrando i frumenti,

Lieto di fiumi celebrati e pascoli,
Di presepi e filande,
Su cui, col sol di giugno, amori e cantici
L'agricoltura spande,

Lieto di gente generosa, d'agile
Viva favella eletta
E di chiare fontane che piacevano
Al signor di Fiammetta,

Da l'amplesso dell'Alpe, ara di Cesare,
Lento scendente al mare,
Ave Friuli! — Una bandiera sventola
Su l'ermo casolare,

E al bosco, come se di rose e rondini
Desse letizia il maggio,
I giovinetti con l'accetta cercano
L'ultime fronde al faggio.

Le chiesette montane, ove già penduli
I suoi ghiaccioli pose
L'aspro decembre, tra i fuggenti passeri
Scampanano festose,

E pe 'l duro sentier batton gli zoccoli
A gran frotte i villani
Rincorrendo le bimbe che si scaldano
Con l'alito le mani.

Non forse chiama castellani e popolo
Bertoldo a l'adunanza
Poichè s'afferma ne' comuni italici
La pace di Costanza?

Non forse a la città ch'ebbe da Giulio
Mura, diritto e nome,
Nè per mutar tre volte in quattro secoli
Di barbariche some

Mutò l'impronta, su la mula candida
Il patriarca sale,
Chè lo attende dinanzi al tabernacolo
La corona ducale?

Tocca l'acme del breve arco, di polvere
D'oro diffusi i raggi
Il sole, nude alzan le rame gli alberi
Ne' campi e ne' villaggi;

Ma se il gel delle strade incrosta il margine,
Se la neve è a la balza,
C'è nella gente una gaiezza insolita
Che la villotta inalza.

Sul greve carro in turba densa i villici
Sono vestiti a festa,
Han le fanciulle le dorate buccole,
E un crisantemo in testa.

Non li raccoglie a parlamento il vescovo
Con l'elmo e il pastorale,
Nè tementi lassù li chiama il placito
Al banno comitale;

Altra più vera, più civile e libera
 Giocondità li avvia:
La Patria del Friuli oggi va a cingere
 Di fior la poesia,

La poesia che, nata in mezzo al popolo,
 D'onesti vezzi adorna,
Sempre giovine e fresca dopo un secolo
 Al popolo ritorna.

Non onda di cavalli e di manipoli
 Per le muggenti strade,
Non suon di trombe per le ville trepide
 E lampeggiar di spade,

Non gualdrappe e pennacchi, non lascivie
 Di paggi e di baroni,
Non tamburi e moschetti e fumo e polvere,
 Non rombo di cannoni,

Ma fiori sul cappello, serti d'ellera
E colme tazze in mano,
Nel cor la patria e su le labbra i cantici
Venuti da Lonzano,

E, gloria a questa carità di popolo
Che da Gorizia sale,
Le campane del duomo che salutano
La festa di Natale.

IL PLACITO DEL RISANO.

NOTA.

Il Documento del Placito del Risano (a. Formione), tratto dal codice Trevisani della Marciana di Venezia e dal codice dell'Archivio Imperiale di Vienna, fu pubblicato dal dott. Pietro Kandler, con largo, erudito commento, nel Codice Diplomatico Istriano: " Placito sulle querimonie dell'Istria tenuto dai Messi di Carlo Magno. Anno 804 ".

Di questo Placito scrissero il Dandolo (Chron. Ven. l. VII), l'Unghelli (It. Sacra T. V), l'Ireneo della Croce (Istoria sacra e profana di Trieste (vol. II, l. VII, c. VIII), il Carli (Antich. ital. vol. IV), l'Antonini (Il Friuli Orient. c. V), il Combi (Porta Orient. a III), il Luciani (St. Stor.-etnogr. sull'Istria), il Caprin (Alpi Giulie, c. X), il Della Giacoma nel dotto e accurato studio su " Fortunato da Trieste patriarca di Grado ", e, con molti altri italiani e stranieri, tutti gli storici nostri.

Mirabili sono i lavori del prof. Bernardo dott. Benussi, il quale svolse compiutamente e magistralmente la storia dell'Istria nel periodo bizantino e franco (Atti e Memorie della Soc. Istr. di Archeol. e Stor. Patria, vol. VII, fasc. 3 e 4, vol. X, fasc. 1 e 4).

Sorge su da la Giulia Alpe che stende
Dal nevoso Tricorno al solitario
Monte Maggior le tutelari braccia
Quasi spingendo con desio d'amore
L'Istria al bacio del mar che la circonda,
Tardo a le brume dell'autunno il sole.

Già per la valle in prati ampli diffusa
Tra i vitiferi colli e le boscaglie
Dove il Risano, dell'antica gloria
Memore forse, al sen d'Egida bella
Lento fluisce, la nascente luce
Lacera il vel che in lividi vapori
Ordì l'umida notte, e a poco a poco
Lo sfilaccia ne' lembi e lo dirada

Mentre ancor qua e là tra le più basse
Macchie s'indugia qualche fiocco e pare
Cerchi su l'acque un ultimo ritegno.
Già rompe un raggio: l'iride scintilla
Nelle pendule goccie, e le farfalle
Volano a' fiori; un brivido salùbre
Agita l'erbe e gli alberi, cinguetta
La cingallegra, e fra due giunchi il ragno
Ricompone la rete. Una finestra
Nel casolar montan giulivamente
S'apre, e, assonnata tuttavia, discende
Vispa canterellando a la sorgente
La solerte massaia, e della mano
Fatto schermo su gli occhi al lido guarda,
Chè un'insolita festa, una raccolta
Di conti e duchi e cavalier s'annunzia
Quale ancor non si vide e per mill'anni
Non si vedrà. Su la ricurva spiaggia
Che lunga e bassa digradando stagna

Tra mare e fiume, sbarca una famiglia
Di Muggesani, ed a la bella donna
Narran le pompe che a la queta valle
Si mireranno. Da gran tempo l'Istria
Ne favella e Rialto e Malamocco.
Giunsero un dì nell'isola di Grado
Tutti d'oro coperti e di broccati
Quattro araldi del re lieta novella
Certo recando, chè un' immensa gioia
Brillò ne' volti; il santo Patriarca
Uscì per via benedicendo e intorno
Col dolce riso e il dolce atto parea
Confortare a speranza. In Aquileia
Assai moto è di popolo, Trieste
Arma galere su' pennoni adorne
Di bei vessilli e d'orifiamme, i porti
Tutti della penisola son pieni
Di nobili signori e di vassalli
Pronti a salpar verso il Risano.

In grosse
Turbe la gente vien da le campagne,
Da le città, da' borghi e da' villaggi
Del Friuli e del Veneto, bramosa
I messi di mirar che a l'Istria invia
Il re de' re. Sarà quest'erma valle
Di tanta moltitudine capace?

Il sole cresce e fra' ricurvi tralci
Coglie i grappoli d'oro e di rubino
A l'umile bifolco oggi più cari
Se di trar da le assidue opere alfine
Equa mercede una speranza è nata.
Muggono i bovi nella calda stalla
Più cari anch'essi a l'arator che attende
Per le nove promesse, aver nel suo
Maggese dal suo vomero solcato
Sue le biade e sue l'erbe. Una solenne
Pace ride dal cielo e si comparte

Sul mar calmo, su' colli, su le creste
Dell'Alpe bruna che nell'aer puro
Si stacca e s'avvicina. E par che debba
Senza rumore d'uomini, tranquillo
Salire al colmo e tramontare il giorno.

Ma d'improvviso in ogni parte, come
Se l'un l'altro chiamasse, i popolosi
Borghi a un punto ridesti alzano l'inno
Glorïoso di festa, e di lontano
Squillan trombe, borbottano percosse
Da' remi l'onde, scalpitan cavalli,
E d'armi e carri e passi e canti e preci
Scroscia misto il rumor che assidua l'eco
Rotola in un confuso ululo a' monti.
Ed eccó da gli opposti promontori
Brillano nel mattin, candidi punti
Che sempre più s'ingrossano, le vele
Triangolari e spumeggiando al breve

Golfo volgon la prora. Ecco, più lenta
Per la notturna traversata, arriva
Da le lagune venete una nave
Carca di gente curïosa e reca
La prudenza già allora unica ond'ebbe
Fama Rialto. Scendon da' castelli
Ricchi cortei di dame e cavalieri
D'elmi e loriche, di pennacchi e drappi
Folgoreggianti, con i cani, i falchi,
Gli scudieri ed i paggi a imperïale
Caccia parati. Su le mule bianche
Vengon litanïando i sacerdoti
Odorati d' incenso. Alta la croce,
Processïonalmente escono i monaci
Da' chiostri solitarî. Una infinita
Onda di plebe, sì che solo i bimbi
E i vecchi stanno a custodir le case,
S'affolla intorno con la bocca aperta
Mirando, forse invidïando, e corre

Giù per gli erti sentieri a rivedere
Tanta pompa che passa: ad ogni svolto
Cresce la calca. L'uno a l'altro segna
Quel tal barone o tal vescovo, e narra
Imaginose favole nutrite
Di pallide minaccie o di spaventi,
E narra di sciagure ahi troppo vere
Onde l'Istria pur sanguina! Da l'erta,
Che cala a sghembo giù da la collina,
Lento il corteo procede e susurrando
Per la valle si spande. A poco a poco
S'avanzano le guardie, alte le picche,
A far largo a' primati, e cento araldi
Assegnano a ciascun secondo il grado
Il seggio o il posto. In capo al lungo prato
È il trono de' tre Messi. Il baldacchino
Ha in mezzo l'arme imperïal con l'aurea
Aquila calva cui la bianca croce,
Simbol di speme e carità, sovrasta.

Squillan le trombe, sventolan le insegne,
Scintillano le spade e le alabarde,
Le loriche e gli scudi. Cadolao
Scende di sella: in atto di vassallo
Duca Giovanni a lui tiene la staffa.
E' sale il trono con i due compagni,
E in nobil cerchio i vescovi ed il clero
Lo circondano. In un grave e benigno
Sotto il cappuccio Fortunato ride.
Fra' suoi centarchi e valvassori il duca
Giovanni bieco guata in giro. Chiusi
Fra lor, quasi ad aver da la concordia
Forza maggiore, in abito di gala
I prescelti del popolo si stanno
Umili a un tempo e ardimentosi. È posta
In lor la fede di Trieste e Pola
Di Pedena e Parenzo e Cittanova
Città, di Muggia Pinguente Montona
Di Rovigno d'Umago di Pirano

E d'Albona castella. E paion pronti
Al supremo conflitto e a la difesa
Con tal fermezza che, senz'armi, sono
Rispettati, fra tante armi, e temuti.

Va su l'altar, fra due carpini eretto
A' piè del colle, il Patriarca e a tutti
Da la bontà di Dio l'eterna grazia
Con l' incruento sagrifizio implora.
Odon prostrati i cavalieri, il clero,
I magnati ed il popolo la santa
Parola che purifica ed afforza;
Poi, compiuta la messa, intorno al trono
Di Cadolao con ansia impazïente
Curïosi s'affollano. Silenzio
Impone il conte con la mano. S'alza
Il dïacono Pietro e a chiara voce
Legge:
In nome del Padre, del Figliolo,

Dello Spirito Santo, Amen. Volendo
Il piissimo altissimo signore
Imperatore Carlo Magno e il figlio
Di lui Pippino re, noi loro servi
Izzo prete ed Aione e Cadolao
Conti, a udir le querele onde le sante
Chiese son fatte segno ed i tributi,
Per proteggere il popolo ed i poveri
E gli orfani e le vedove, sediamo
Qui nel loco Risano in territorio
Caprense. Son presenti il venerando
Patriarca di Grado Fortunato,
I vescovi Leone, Staürazio,
E Stefano, e Lorenzo, e Teodoro,
Co' primati e del popolo dell' Istria
Da le città prescelti e da' castelli
Centosettantadue uomini insigni
C'han su' quattro di Dio santi Evangeli
E su' sacri depositi giurato

Di dir per quanto gl'interrogheremo
La verità. Gravi comuni accuse
Da' brevi a noi venuti urgon sul duca
Giovanni e su gli episcopi. Daremo
Del savissimo Carlo oggi nel nome
Giustizia. Avrà senza timore ognuno
Libera voce. Il conte Cadolao
Alza lo scettro. Aperto è il parlamento.

Il Primate di Pola, a cui venìa
Per l'onor di metropoli il diritto
Del primo voto, innanzi a Cadolao
Piegò il ginocchio e i libri censüali
Dell'Istria presentò, poi disse:

Il santo
Imperatore Carlo ama la pace
Delle sue genti: in lui religïone
È la giustizia; e a noi sì tristamente
Orbi di pace e di giustizia manda

Gli eccelsi messi a ricondur l'antico
Benessere e l'onore. A poco a poco
I vescovi e gli abati il nostro suolo
Hanno consunto. Tra sciagure e stenti
Noi viviamo dacchè governo e clero
Strinsero un patto di concussïoni,
D'iniquità, d'arbitrî e di vendette.
Lice a me dire il vero, e se pur paia
Irriverente il mio linguaggio, il grave
Risentimento degli oppressi è scusa.
Molti lagni ci pesano sul core
Affranto. Troppo siam caduti, troppo
Miserandi siam fatti. Era una volta
Dovere degli episcopi, che tanti
Han privilegi e immunità e ricchezze,
Pagar con noi giusta metà le spese
Delle collette, degli imperïali
Legati ed albergarli ne' palagi
Delle loro dïocesi. Chi paga

Ora tutto codesto? Il popol solo.
Con brutto inganno, di ministri pii
Indegno, ne distrussero le carte
De' più antichi diritti o le falsaro.
Angherie noi soffriam ne' prati e boschi,
E il mar che fu di tutti è di costoro:
Sfascian le barche, spezzano le reti
De' pescatori; scaccian da' terreni
Per trent'anni con lunga opera arati
I fittaioli; e se talor lo sdegno
Prorompe, con percosse e con ferite,
Con minaccia di morte o di catene,
Ci costringono a dar, perennemente
A dare. Invano i miseri risparmi
Tentiamo di celar per la salvezza
De' bimbi tenerelli e degli infermi;
Tutto ci portan via. Dov'è la santa
Protezïone che a' prelati impose
L'imperator contro l' ingordo artiglio

Del duca? Oimè! Questi ricusà al clero
Ciò che al clero è dovuto, ed a sua volta
Il clero quello ch'è dovuto al duca,
Concordi entrambi a mungere l'esausta
Vita dell'Istria sì feconda un giorno.
E questo è troppo!

A un tratto da l'eccelso
Scanno balzando Fortunato: Anch'io —
Interruppe — son clero. Oh dite, voi
Cittadini dell'Istria, a cui già molte
Prove ho dato d'affetto, in quelle accuse
Me comprendete?

Bello era nel suo
Sdegno, dal grave placido sorriso
Raddolcito di chi la coscïenza
Ha pura e certo nella sua fortezza
Nulla paventa, il Patriarca. In lui
Si volser tutti nè con la parola

O col cenno pur uno osò turbare
Il silenzio solenne. Avea negli occhi
La dolcezza e la forza; il corpo esiguo
Crescer parea pe'l venerando aspetto
Ed il gesto pacato, e qualche cosa
D'austero a un tempo e di benigno apria
La fiducia ne' cor. Con reverente
Orecchio ognun la facile eloquenza
Ascoltò di quel saggio:

Assai, messeri,
Mi conoscete. Triestino, vissi
Per la mia terra, e a la mia terra quanta
Autorità mi diedero l'ingegno,
L'esperïenza e il cor con figlïale
Affetto consacrai. Vescovo pria,
Patriarca in appresso, unica meta
Dell'opra mia fu di serbare a l'Istria
Inalterata la virtù latina,

Le avite libertà municipali,
Il civile diritto ed il decoro.
Quando lassù, tra l'ispide boscaglie
Del fiume Sala, il re del mondo, il sommo
Imperatore d'amicizia e liete
Accoglïenze m'onorò, con larghe
Immunità donandomi la ricca
Abbazia, dove ancor per il mio nome
Ogni lite si placa e la concordia
De' primissimi secoli rinasce,
Io per l'Istria implorai sostegno e cura
Dal magnanimo Carlo, e poi che seppi
Il mal governo della mia provincia,
Chiesi pronto riparo. E s'oggi a voi
Gli illustri conti Aione e Cadolao
E il dotto Izzo son giunti, e privilegio
Di lamentarvi francamente è dato,
A me sol lo dovete. Or quelle accuse
C'han meritate i vescovi e gli abati

Feriscono anche me? Ditelo. Ho sempre
Adempiuto a' miei obblighi? Pagate
Ho le imposte del principe? Per voi
Non ho inviato messaggeri a Carlo?
Non vi ho sempre difeso? E non sapete
Ch' io, fin che possa proferire verbo
Ch'abbia efficacia, l'userò per l' Istria?
Mi rinfacciâr le grosse pompe e il fasto
Patriarcale; e sarà forse vero.
Ma non da l'angherie trassi profitto,
Non con soprusi il mio reddito accrebbi.
D'oro, d'argento, di broccati, d'alti
Candelabri, di lini istorïati
Ornai l'altar di Sant' Eufemia, rari
Pergami eressi, imagini dorate
Appesi a' Santi Martiri, il tempietto
Edificai di San Quirino, in marmi
La chiesa di Sant'Agata e molt'altre
Riconstrussi, arricchii, feci più belle

Con case, scuole e portici; cospicui
L' isola di Barbana ebbe proventi
Pe 'l monastero. D'armi e lane e pelli
E vino e grano a poveri ed infermi
Limosine largii. Se in così fatte
Spese gettare i redditi è peccato,
Se dotare le chiese ed i conventi,
Se alleviare la miseria è colpa,
Giudicate, Istriani! —
Ad una voce
Mille voci proruppero: sia lode
Al Patriarca Fortunato!
Strinse
Il Primate di Pola a sè d' intorno
I maggiori del popolo. Fu pronto
Perchè unanime il voto. Ei così disse:
Tutti i tribuni e i maggiorenti, tutti
I giurati qui accolti hanno acclamato
Concordemente il nostro Patriarca

Sciolto d'ogni rimprovero. Nessuna
Delle comunì accuse in lui si volge.
E tanti e tali sono i beneficii
Da lui recati a la provincia, ch' io,
Interprete dell' Istria, alto supremo
Atto di gratitudine gli porgo,
E l'assemblea con pubblica sentenza
Oggi conferma tutti i privilegi
Ch'ei da gran tempo gode e, più, concede
Libero passo a le sue greggi ovunque
Abbian dritto di pascolo le nostre.
Inoltre chiede l'assemblea che saldi
Gli antichi usi si serbino ognivolta
Che il Patriarca a conferir co' messi
O a tenere adunanze in Pola arrivi.
Questo il popolo vuole e questo sia
Segno d'obbedïenza a Fortunato.

Tosto che tacque il decurion, proruppe

Universale un grido d'esultanza,
Tal che il rimbombo a gli ultimi pastori
Negli eremi montani e a' naviganti
Lungi nel mar fece drizzar la testa.
Nitrirono i cavalli impauriti,
Strillaro i bimbi, e i militi alemanni
Chiedean con gli occhi attoniti che fosse.
Soli fra tanti plaüdenti il duca
Giovanni e i cinque vescovi di sbieco
Fortunato guatavano, costretti
Per paura a frenar l'ira impossente
Contro il duplice usbergo onde il cingea
L'amor dell'Istria ed il favor di Carlo.

Quetato alfin l'alto rumor, riprese
Il suo posto ciascun, ch'altre e più gravi
Querele s'attendevano. Lo scettro
Alzando Cadolao, mosse l'araldo
Tra i giurati del popolo, e il diritto

Di favellare a l'orator concesse.
E questi sorse allora.
Il documento.
Del Placito al Risano ha conservato
Il nome degli episcopi, de' messi,
De' danneggiati e dello scriba; quello
Dell'orator si tace. Ahi, quanti nomi
Di tristi condottieri e di tiranni
Duran famosi!
Certo una romana
Anima visse in quel tribuno, pura
Come luce di sole. Oh bello al foro
Saria mirarne, esempio e ammonimento,
L'altero volto accanto il piedestallo
Di Fabio, oimè vedovo anch'esso!
In giro
Guardò senza minaccia e senza tema
Serenamente, ed ogni lingua tacque.

E' sono dieci secoli, messeri,
Che siam latini. E assai più ch'armi o leggi
Ci fèr latini il suolo, il ciel, la chiostra
Dell'Alpi, il mar, gli italici costumi,
L'onore avito, la favella ed una
Che non si doma e non si frange innata
Ansia di libertà per cui già demmo
Le fortune e la vita. È ver, su noi
Passò Odoacre, di Teodorico
Sapemmo il regno non immite, a cui
Piacquer le vigne, gli oliveti, i campi,
Poppe feconde d'ubertà. Tornammo
A l'impero che, oimè, per la malvagia
Età si trasse a l'Orïente. Ingordi
Scesero a la conquista i Longobardi,
Perfida gente. Oh, a noi fatale, a Italia
Tutta fatal la duplice superbia
D'Alboino e di Aütari! La picca
L'uno piantò sul vertice del monte

Sua chiamando l' Italia, e l'altro insano
Spinse a le vorticose onde di Scilla
Il bel cavallo di battaglia e disse;
Fin qui il mio regno! — La pietà di Dio
Ruppe i due voti, ma fu lunga e dura
La penitenza. Per virtù di stirpe,
Per forza di volere, oltre le varie
Mutate signorie, noi non mutammo,
E la cifra che un dì Cesare Augusto,
Per duecent'anni di romana vita,
Fermò su l' Istria, più non si cancella.
Possente amor che ogni altro amor comprende
Arde, foco indelebile, ne' petti
Degli Istriani per la patria. Gli avi
Ergeano un tempo simulacri ed are
A questa patria, madre e dea. Sentimmo
Noi la virtù dell' inclito retaggio,
E perciocchè sappiam che chi non cura
Le avite libertà ma con l' inerzia

Le distrugge, giustifica il potere
Che in sè tutto concentra, onde soltanto
Quando si perde il ben perduto è caro,
Viva e salda tenemmo in ogni mente
La memoria e la fede. E pur non mai
Fummo al dovere rïottosi noi
Da mille anni educati a la giustizia.
Perchè non ci lasciaste arbitri, come
Fummo co' Greci, delle nostre sorti?
Ampio da le virtù lucro trarreste,
Da le colpe vendetta. Ahi! son cotesti
Che il buon re nutre e noi soffriam, nemici
Più che a chi li patisce, a chi li paga.
A voi, messeri, che del magno Carlo
Giudici attesi qui venite, il peso
Delle accuse dell' Istria ora non sembri
Soverchio a' danni lamentati. Iddio
Si tenne un giorno della settimana,
Gli altri a l'uomo lasciò che lavorasse

Liberamente. Più che Dio si stima
Cotesto duca il qual per sette giorni
Solo poltrisce e di servil lavoro
Sette giorni, impunito arbitro, estorce.
È triplice la colpa: il duca volse
A sè tasse non sue, mutò d'arbitrio,
Contro il volere imperïal, lo stato,
E a nomadi selvaggie orde infedeli
Schiuse il varco d' Italia.

Il ricco censo

Che da' campi colonici appartiene
A l'erario del principe, sua dote
Fece con vïolenza, ancor che d'ampia
Dote godesse. Appropriossi a forza
Il casale Orcïon con gli oliveti
E le campagne, il poder Grande d'Arbe,
Di Petrïolo e Prïatello, d'agri
Privò Giovan Cancianico, Maurizio
E Teodoro consolari illustri,

Così Stefano milite e Basilio
Già maestro de' militi; fe' sua
La casa Zeronzïaca e ben altre
Onde l' Istria è spogliata. Oh, non gli basta
Cittanova ch'è sua con cento modia
D'olio e castagne ed anfore di vino
Dugento e con la pesca onde ha buon frutto
Di cinquanta mancosi? — È duro assai
Tra il proprio dritto e le ingiustizie altrui
Dover queste patire e perder quello!
Ma quasi poco tutto ciò paresse
Al duca insazïabile, le antiche
Nostre consüetudini, le salde
Autonomie de' municipî, ognora
Da Goti e Longobardi e Bizantini
Rispettate, distrusse; e non fu certo
Col consenso del principe. Le selve
Ch'eran delle città con immutato
Ordine, tenne per sè sol. Sottrasse

Al dominio legittimo de' vecchi
Comuni tutti li casali, tutte
Le signorie, le terre compartendo.
E i popoli a' centarchi, a' figli, al reo
Genero suo da cui fuggon tremanti
Gli orfanelli e le vedove. A l'ufficio
Di locoservatore e di vicario
Non più si elegge il cittadino illustre
Per lignaggio e virtù. Non si raduna
Più le leggi a fermare il gran consiglio
De' cittadini. Civico diritto
Più non hanno su' liberi i comuni.
Il duca tutto fa, tutto dirige
Tutto opprimendo. Quando passa in armi,
Costui, che in noi grande rimpianto sveglia
Del maestro de' militi, è stupendo
Con la sua corte di valletti, guardie,
Servi e liberti; pare un re. Da noi
Quelle pompe si pagano. Alimento

Diamo a le genti ed a le bestie; diamo
Le braccia a fecondar vigne e campagne
Che fur nostre e son sue; diamo la calce
E le pietre a le case, a' can' la broda;
Diamo per ogni bue che ne' suoi solchi
Ara un modio di grano, ed un'agnella
Su dieci; diamo barche, vele e nerbi
A condurre i parenti e i familiari
Per mari e fiumi ove lor piaccia; diamo
Delle derrate a lui la scelta a prezzo
Ch'ei solo impone; diamo albergo e spese
A' messi imperïali; al sommo Carlo
Diamo doni che il duca offre in suo nome
Come fossero suoi; diamo cavalli
E cavalieri, ed ei trattiene quelli
E scaccia questi; diam le nostre spalle
A' suoi carichi gravi, e a le sue pazze
Voglie di pugne diamo i petti e i figli.
Ed ei, poichè gli aviti ordinamenti

Ebbe divelti da le barbe, a estranei
Diè gli offici del popolo, e rompendo
L'ultima fede al sacro patrimonio
Delle romane libertà, le terre
Nostre, le terre ove nascemmo, dove
Imparammo a combattere e patire
Per la difesa della patria, iniquo
E stolto a un tempo, a stranie orde dischiuse.
Oh! maledetta sia l'Àvara stirpe
Che prima scese fuor da le caverne
Natie predando e dietro a sè disciolse
Gli antichi ceppi a la barbarie slava!
Re Pippino respinse i predatori
Di là da' monti, è vero, e a la battaglia
Enrico del Friuli allori colse
Immortali morendo, onde ne pianse
Sirmio, Pola, Aquileia e il favoloso
Timavo. È ver: questo Giovanni istesso
Ch'oggi accusiamo, non indegna parte

Fu della pugna. Carlo Magno, è vero,
L'Àvara gente sterminò. Ma quelle
Che pria fur serve agli Àvari, feroci
Tribù prorupper. Superâr tre volte
I valichi di queste alpi, tre volte
Li ricacciammo, e con l'antica gloria
Il tergestino numero lo seppe.
Furon pugne di nomadi irruenti
Contro libero popolo civile
Che i suoi terreni proteggea, fur pugne
Di possessor contro invasori. Mai
Di costoro uno sol, per quanto è vasta
L'Istria da l'uno e l'altro mare a' monti,
Qui dimora non pose. Accampamenti
Ebbero a un tratto abbandonati, tane
Di un giorno nelle grotte o nelle selve,
Ma non un campo arato od una casa.
Oh, perchè da contermini contrade
Duca Giovanni ha qui dedotte quelle

Slaviche turbe e su le terre tolte
A le chiese e a' comuni, empio, ha diffuso?
Nulla ne unisce a lor, tutto ne stacca:
I costumi, la fede, l'idioma,
L'indole e il dritto. Ed a costoro il Duca,
A trarne grasso censo, per tre anni
Delle chiese le decime cedette!
Pe' suoi peccati e per sciagura nostra,
Arano i nostri campi, i nostri prati
Falciano, a' nostri pascoli le greggi
Spargon senza ritegno, e son nemici
Del nome cristïano!

Ahi! tante e tali
Ci aggravan vïolenze ed angherie
Onde siam fatti poveri, che i Greci,
I Veneti ed i Dalmati, e gli stessi
Nostri oppressor più che pietà ne danno
Irrisïone. E se il gran Carlo alfine

Non ci soccorra a uscir da l'abbiettezza,
Unico scampo ne sarà morire!
Con un sommesso mormorio la varia
Assemblea s'agitò quando il Tribuno
Tacque. Per l'Istria l'ultime parole
Ben troppo vere, fecero pensose
Le fronti. Il Duca, i vescovi, i centarchi
Volgevansi sgomenti a Cadolao
Meravigliando che cotanta audacia
Patisse. Anch'esso il popolo temea
Aspro rimbrotto. E già da le due parti
Covava l' ira, già provocatrici
Si snudavan le spade e minacciosi
Si protendeano i pugni. Alzò lo scettro
Il preside balzando e col severo
Ciglio pace e silenzio a tutti impose.
Poi d'Izzo prete a la prudenza rara
L'alto ufficio non facile commise
D'esaminare a parte a parte i brevi

E i privilegi, di pesare i voti
De' giurati e de' vescovi, le accuse
E le difese, co' capitolari
Raffrontando gli antichi usi, e a l'accordo
Di ricondurre dal dissidio il clero,
Il popolo e il governo — unica legge
La giustizia. Così con la temuta
Maestà che dal sommo imperatore
E dal divino ministero a lui
Procede, riverito Izzo s'aggira
Placando e suadendo. Il sol già volge
Il breve arco al tramonto, e più s'affretta
L'esperto ambasciador fra la diversa
Gente, i voti raccoglie e con sagace
Temperanza le liti ardue compone.
Alfine ad Aio e Cadolao del grave
Assunto i bene accolti atti riporta
Onde da l'una e l'altra parte il novo
Patto è fermo e sancito. Apre la carta

Il Dïacono e legge:

Acconsentendo
L'imperatore Carlo e il re Pippino,
Che Iddio per la sua gloria ama e protegge,
Con accordo comune il Parlamento
Così vuole che sia: Duca Giovanni
Rinuncia a le angherie d'opre e di navi,
Riconsegna i liberti a' municipî
Che su' liberi avranno e i forastieri
Dritto di legge. La campagna aperta
Con baronal governo a la diretta
Sovranità del principe rimane.
Promette ancora il duca e prati e selve
Restituire a le città; promette
Serbare sciolti di servili offici
I liberi, e non mai nella colletta
Delle greggi trascendere le antiche
Usanze. Andrà dov'abitan gli Slavi
Da vicino a veder qual nocumento

Rechino a l'Istria, e se visibil danno
N'abbian le terre coltivate, tosto
Fuori li caccerà. Pur se il conceda
Il popolo, sarien sol ne' deserti
Luoghi e incolti de' monti, ove non sia
Alcun possesso, posti a dissodarli.
Per ordine de' messi imperïali
Duca Giovanni dà malleveria
Di tener le promesse. Ed ha risolto
Concordemente il Placito che solo
Que' privilegi godano i prelati
Consentiti dal popolo a seconda
Delle consüetudini giurate,
Nè pretender potranno altro tributo
Di quello che ne' libri censüarii
Appare, pena, a chi più voglia, un tasso
Di nove libbre di mancosi d'oro.
Su tutto ciò, patto e sentenza, è scritta
Per mano del dïacono, presenti

Gli eccelsi messi imperïali, carta
Solenne, dal voler di Fortunato
Patriarca santissimo, del duca
Glorïoso Giovanni, degli episcopi,
De' primati del popolo Istriano
Confermata e rogata. E così sia. —

Sul verde clivo a mezzo la pendice
Che nello stremo s'assottiglia e al mare
Accompagna il Risano, un vecchio curvo
Per gli anni e le fatiche una giovenca
Spinge tra le ceppaie ove le pecchie
Ronzano a' gonfi grappoli d'intorno.
L'erpice a stento nella dura terra
Morde: ansimando il povero bifolco
Preme sul coltro. Una vecchietta segue
La gramigna ammucchiando e nella veste
Rimboccata le fresche erbe raccoglie.
A tratto a tratto l'arator sospende

L'aspro lavoro a pigliar lena, guarda
Nel piano che sì gran popolo aduna,
E sospirando a la compagna: Un tempo,
Dice, anche noi come que' conti avemmo
Palagi, armi, poderi. Ora la vigna
Assai ci dà, se pur sia nostra. Iddio
Illumini costor c'hanno nel pugno
Le sorti della misera provincia!
Oh torni a l'Istria il bel tempo felice
Della santa repubblica! Le ville,
Che come perle fulgide sul lido,
Piacquero tanto a Cassiodoro, avranno
Ancora fiori e pergole; dal mare
Approderanno venete triremi
E dalmati bragozzi arti e commerci
Recando; ancor su' lunghi promontori
Matureranno uve ed olive a pingue
Raccolto e celebrato. Nel novale
Con mansueta placidezza il bove

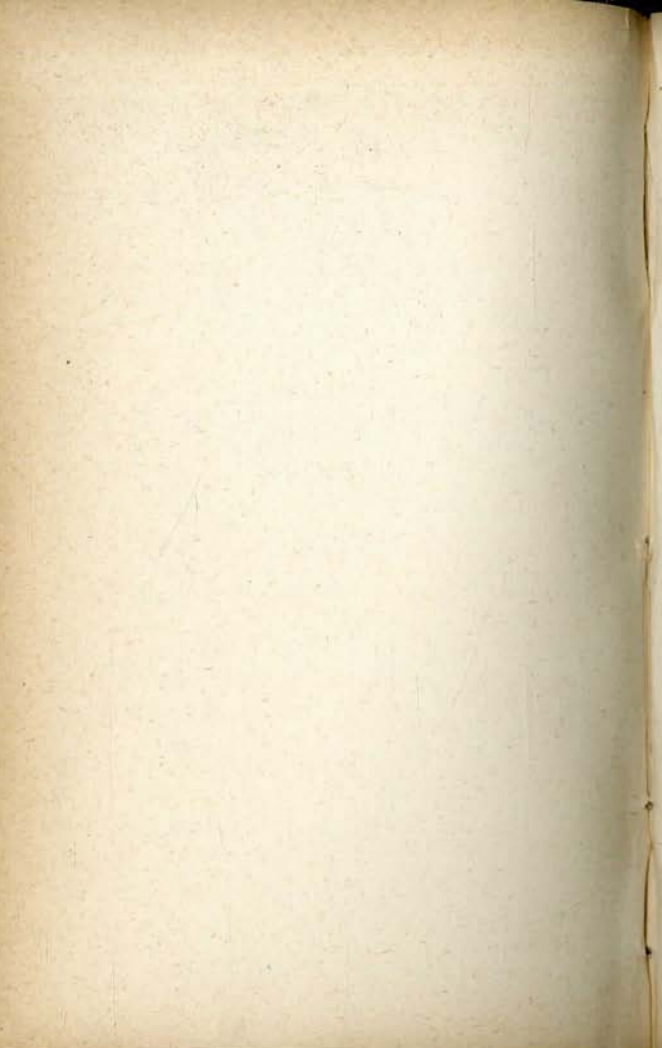
Trarrà l'aratro; e per i verdi poggi
Sparse le greggi, il pastorel securo
Tesserà con industre opera i giunchi.
Lenta dal peso della ricca pesca
Rientrerà sul nascere dell'alba
La barca al porto. Con civil decoro
Si vedranno passare incliti i buoni
Magistrati del popolo, a una gente
Libera in terra libera il diritto
Compartire, prescegliere i ministri
Dell'una e l'altra legge, e a la difesa
Armare i cittadini ed i villani
Per avito costume usi a mutare
Con la spada la marra; e nelle chiese
Affollate di popolo l'osanna
Risalirà di grate anime al cielo.

Così con forza di desio quel vecchio
Imaginava una novella aurora
A la sua patria; e perchè in lui fioria

La virtù del patrizio e il raro senno
Del magistrato, ancor che in rozza veste
Caduto per malvagia ira di tristi,
Sentiva in cor combattere la speme
D'esser verace nel presagio e il bieco
Sconforto che in esperto animo istilla
La conoscenza delle umane cose.

E quando a lui, curvo nel solco ancora,
Recâr notizia de' giurati accordi
E delle grandi insolite promesse,
Tentennò sorridendo il capo bianco
Come chi molto dubita e pur vuole
Credere assai. D'alti clamori intorno
Risonavano gli echi, ed ei mirando
Quella folla beata, in faccia al sole
Che grande, rosso, senza raggi, in mare
Scendea, proruppe: Gloria a Carlo Magno!
Gloria a Pippino! Gloria a Fortunato!

E gloria al conte Cadolao! Felice
Sia questa sera il popolo! L'antica
Libertà de' comuni, il secolare
Dritto, il santo battesimo di Roma,
L'Istria in cospetto al mondo ha proclamato.
Nè per mutar di leggi e di padroni
Si snaturan le stirpi; anzi dal vario
Incombere di Goti e Bizantini
D'Àvari e Slavi e Longobardi e Franchi,
Come goccia che filtra oltre le arene,
Pria che turbata uscì l'Istria più pura.
E se mill'anni fu latina e volle
E seppe esser latina, è perchè gira
Entro le vene de' suoi figli sangue
D'italo ceppo. Incorruttibil verbo
Diè, con sua cifra, ad ogni gente Iddio
Fin da quel dì che agli ampli firmamenti
Aperse il pugno e seminò le stelle.

MAGGIO.

Questa del maggio dolce pace, piena
Di tanta soavissima armonia
Me pur conquide, e dentro l'alma mia
Qualche cosa si spiana e rasserena.

E poichè il cor, sì come umida terra,
Ogni fugace impronta in sè riceve,
Tal che un soffio d'april lo inalza leve
Ed un chicco di grandine lo atterra,

Confortatrice pia la ricordanza
Vagamente il passato m'affigura,
E scema il dubbio, scema la paura
Onde ammiccava il lume della fè.

Con le rose fiorisce la speranza,
Ride la vita col giocondo maggio;
Coglier nel gaudio l'attimo è da saggio
Senza fermarsi a domandar perchè.

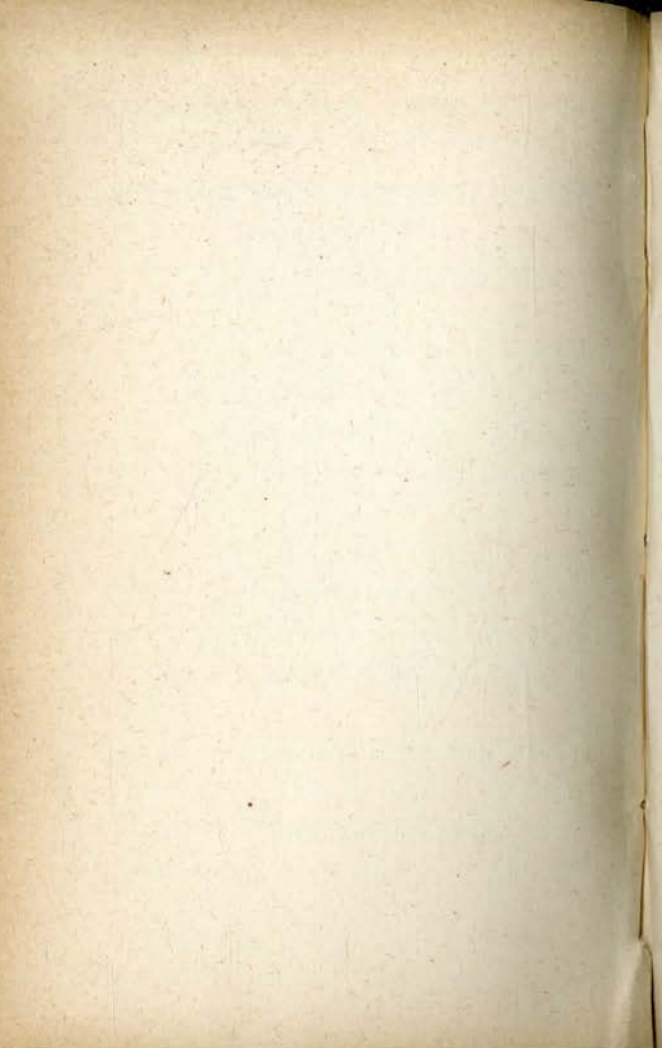
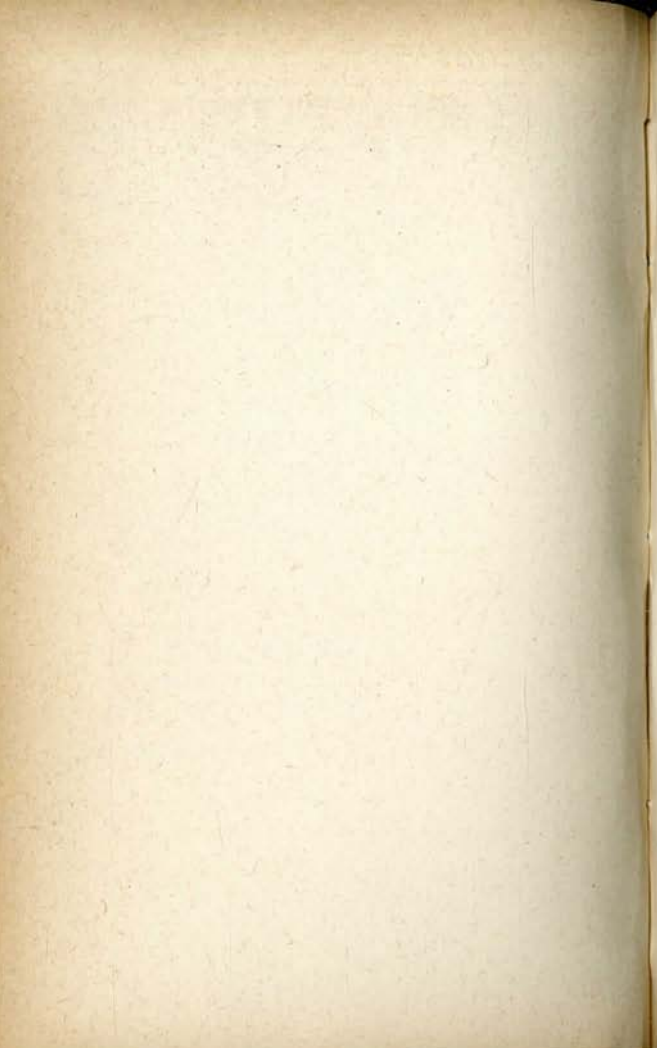
Per il verde trifoglio aerei balli
Move la bianca cavolaia, e pare
Una piccola vela in piccol mare,
Emergon de' papaveri i coralli.

Agita intorno una libella il volo
Su l'ali di berillo e con le gambe
Pendule e filiformi a pena lambe
Il verticillo de' ligustri in fior.

Ronza a scatti il moscone boscaiolo
Tornando sempre, che par fermo, a un punto
Finchè nel suo dïafano trapunto
Lo colga il pazïente agguantator.

Susurrano giulivi augelli e insetti,
Strepe la selva, ondeggiano i frumenti;
E tutti questi moti e questi accenti
Hanno concorde libertà di affetti.

Così da mille vite, alma natura,
La tua perenne giovinezza esprimi,
E rinnovi e purifichi e redimi
A l'uom la coscïenza, il germe al fior.

Nel tuo bacio di sol la creatura
Dell'antica bontà si riconsola,
Te lodando in un'unica parola
Che tutto dice e tutto vince: amor.

OTTOBRE.

Nel limpido mattin di questa bella
Fine d'ottobre a cui sorride il sol,
La fantasia del maggio mi favella
Ed a le brine credere non vuol.

L'atmosfera ha cerulee trasparenze,
Scintillamenti di cristallo e d'or;
Anch'esse nel letargo le semenze
Devon sognare erbe, virgulti e fior.

Tal letizia di luce intorno effonde
Desio di vita per la terra e il ciel,
E se pur secche cadono le fronde,
Se floscio al suolo piegasi lo stel,

Dal torpore invernal non è consunta
Tutta quanta de' germi la virtù:
In cima al pero, ecco, un fiorel rispunta,
Un narciso precoce, ecco, vien su.

Ecco, mentre la vite i vezzi perde
Ed il susino irto di stecchi è già,
Qualche ciuffo novel tenero e verde
Si vede rampollare qua e là.

Ma s'anche fosse arido e nudo l'orto,
Se la campagna non avesse un fior,
Ad avvisar che tutto non è morto
Starebbe il gelso ampio di fronda ancor.

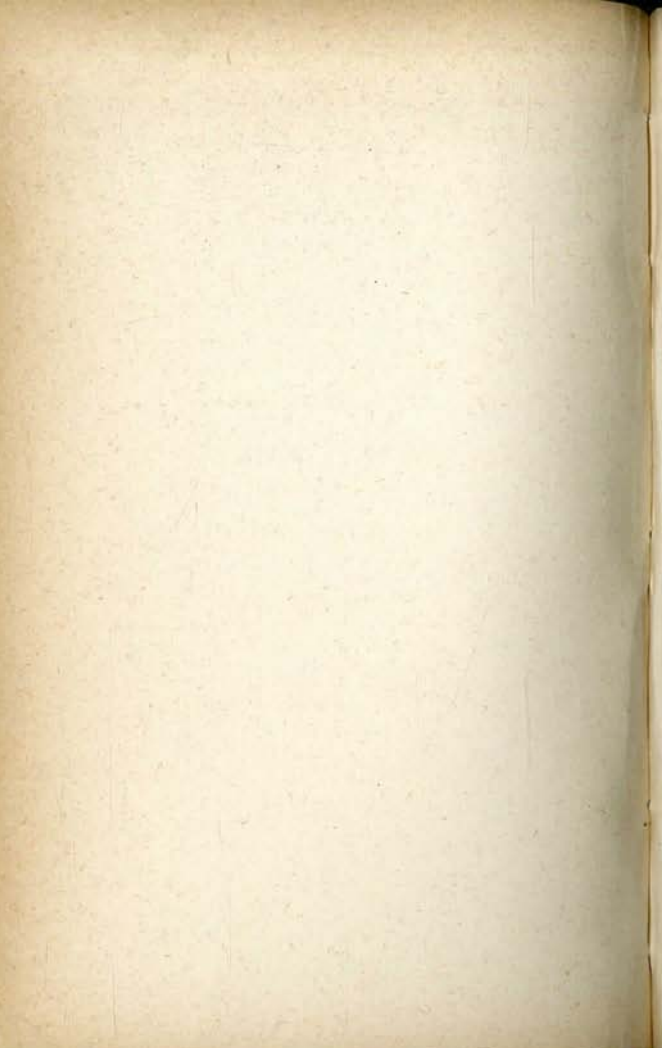
O buono albero italico, che sali
Ovunque il seme tuo abbia a cader,
In solchi grassi, in miseri novali;
Tra la polvere e il fango del sentier,

Primo a vestirti della amara foglia
Onde il baco da seta informa il fil,
Ultimo a metter giù la pingue spoglia
Ch'è nutrimento e strame dell'ovil,

Tu, finchè il gelo del dicembre ingrato
Non atrofizzi i visceri al terren,
Vegeti sempre, e se pur giallo è il prato,
Alzi un riso di verde al ciel seren.

E in quest'ultimi vivi ramoscelli
Volgon beati gli uccelletti il vol;
Passeri, merli, scriccioli, stornelli
Vi si affollan trillando ebbri di sol.

Scroscian di cento musiche gioconde
Tutte le varie gamme ilari al dì....
Non forse al mio pensier maggio risponde,
Tra rose e gigli e fragole, così?

GIOCHI OLIMPICI.

O bella di giacinti e di viole
Odorata e di antichi alberi ombrosa,
Quando al rubino della prima rosa
Rompe le bende di smeraldo il sole,

Elide sacra! Nel rinascimento
Che fa d'amor la terra palpitar,
Più frettoloso pe 'l declivio lento
Corre l'Alfeo di Ciparissa al mar.

Oltre la selva che di fronde nove
Ingemma i rami e al dolce april sorride,
Folgora il bianco dèlubro da Alcide
Con le spoglie d'Augìa costrutto a Giove.

Crepita il santo foco e a l'ara invita
Propizïato dell'Olimpo il re,
Cui nell'eburnea candidezza vita
Il divino di Fidia alito diè.

Per carità di patria a Olimpia viene
Tutto di Grecia il popolo gagliardo,
Vien da' varchi dell' Emo e dello Scardo,
Vien da le spiagge pontiche e tirrene.

Scendon di Crono il verdeggiante clivo
Solennemente i venerati Elei
E da l'Altide scerpono l'olivo
Inneggiando a la madre degli Dei.

Già con saluti e cantici la calca
Rumoreggiando nello stadio attende:
Nitido il disco su l'arena splende,
E impazïente l'efebo cavalca.

Chiusi i gomiti a' fianchi e gonfi i petti,
Puri nella fiorente nudità
Sfilano gli animosi giovinetti:
In lor la fede della patria sta.

Fortunato colui che la vittoria
Coronerà dell'onorata fronda!
Più che la breccia per la biga tonda,
Più che nel marmo impressa la memoria,

Lui con la fama che crescendo vola
De' secoli nel giro trionfal
Ferma nell'adamàntina parola
Di Pindaro lo spirito immortal.

Non perisce l' idea. Se pur l' ingrato
Stolto furor di plebi o di potenti
Struggendo del passato i monumenti
Creda di cancellare anche il passato,

Non perisce l' idea: da un germe occulto
Che del divelto frassino restò,
Rampolla ancora il piccolo virgulto
Ch'essere un giorno eccelsa arbore può.

O sacri ludi della sacra terra
Più che la greca libertà durati,
Onde la gloria a libertà da' fati
Di mille cinquecento anni si sferra,

Su le ruine risorgete, e sia
Del vecchio tronco il rifiorito allor
Vivido serto a l' intima armonia
Di Palla Atena con la Dea d'amor!

Tornino a la gentile Attica, lieti
Della feconda origine, con l'armi
Antiche al fianco e al labbro i novi carmi,
Guerrier' canuti e giovini poeti;

Tornino donne e vergini, la fronte
Schiusa sdegnosamente al mezzodì,
Belle come cantava Anacreonte,
Pure come Cleomene scolpì;

Dia l'Imetto, a le industri api conquiso,
Soave il timo che fu caro a Gea,
Dia la bianca giunchiglia e la ninfea
Da gli ubertosi margini il Cefiso;

E a quel che Iddio non mai caduco volle
Dell'elleniche grazie unico imper
S'alzi con il profumo delle zolle
L'inno del core e l'inno del pensier.

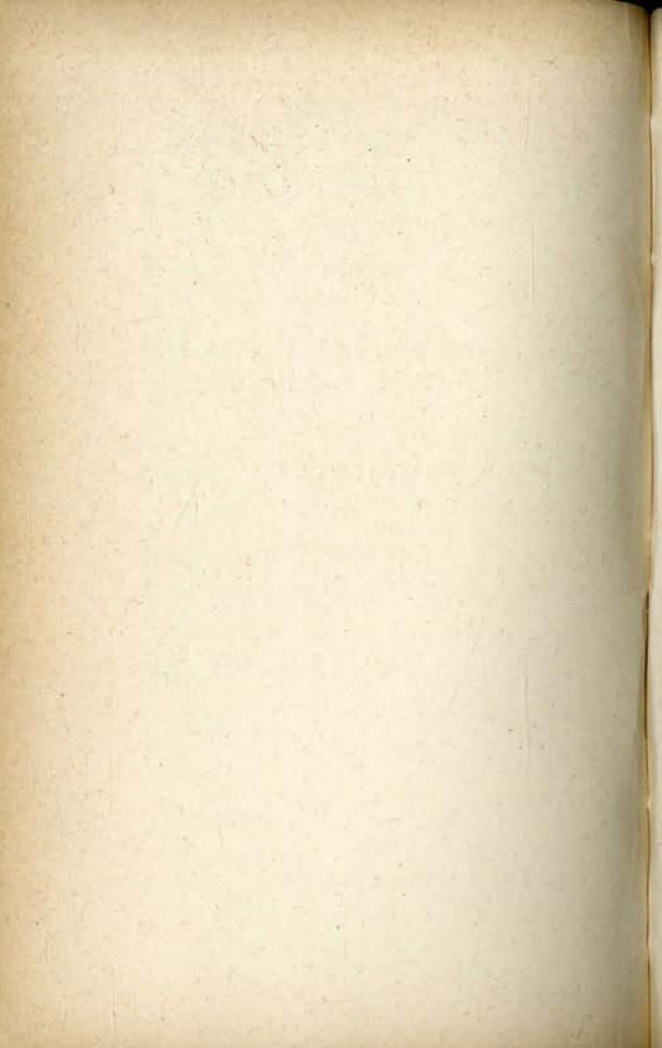
E tu che primo con civil decoro
  A l'Acropoli desti i cittadini,
  A' maggesi ed a' pascoli i confini
  Ed al risparmio provvido il lavoro,

Cecrope antico, ond'auspici le muse
  Da l'aureo carro della civiltà
  Furo a le genti attonite profuse
  Bellezza, sapïenza e libertà,

Consenti da l'Olimpo ove la pia
  Memore stirpe indìgete t'adora,
  E sii di questa desiata aurora
  Nume, tutela, augurio e poesia,

E al secol novo, ch' ideò Platone
  Presago di quest' inclito avvenir,
  Vedrai franco di ceppi al Partenone
  Il popolo di Grecia alto salir.

AQUILEIA.[1]

[1] Dal "Golfo di Trieste."

I.

Già venti volte il secolo è passato
Su questa antica gloriosa terra
Che il lungo Sonzio e il queto Alsa conserra
In una cerchia di bell'agro arato.

Fu l'emporio romano e il forte stato
Di scettrati pontefici. La guerra
E l'ira e il tempo ch'ogni cosa atterra
La regina dell'Adria han ruinato.

Non più dal sommo della torre sale
Diritta al ciel l'insegna consolare,
Non più di stranie merci e d'oro carca

Una selva d'antenne ingombra il mare,
Nè più vien da la bruna cattedrale
Benedicendo il bianco patriarca.

II.

Ma un giorno era felice, era possente
Per armi ed arti e per feraci imprese,
E da l'Alpi al Natiso il bel paese
Verdeggiava di vigne allegramente.

Forti le mura avea, forte la gente,
La qual di Roma il termine difese
Quando feroce Massimino scese
A conquistar l'impero d'occidente.

Figlia di Roma, ella sbarrò le porte
In faccia al diro usurpatore. Impose
Ei l'accoglienza, pena incendio e morte,

Ma con virtù che al minacciar non cede,
Siam del senato — il popolo rispose —
E Aquileia non manca a la sua fede.

III.

Crispio sostien l'assedio: a nova possa
Le macchine di guerra arma ed impalca
Mentre a le mura il popolo s'accalca
E le faretre ben munite indossa.

Tempestan dardi, freccie ardenti, rossa
Una pioggia di fiamme arde la calca
Che già più fiacca movesi e cavalca
Confusamente dal terror percossa.

E fulminâr gli strali da le rocche
Per sette dì. Ma un urlo si diffonde
Improvviso d'angoscia e di spavento:

Logore e sfatte mancano a le cocche
Le funi, inerti pendono le fionde!
Solo il nume può darci salvamento.

IV.

— Te che l'eterna Roma e Atene adora
Padre de' carmi, nume almo del cielo,
Te cui Tempe fiorita e Xanto e Delo
Febo Apolline chiama e d'are onora,

Aquileia in periglio a l'ultim'ora
Te con l'antico rito invoca, o Belo,
Perchè nell'aurea tua faretra il telo
D'Anfiarao rifolgoreggi ancora.

Odi la prece, o figlio di Latona,
E a' difensori che sollevan mille
Braccia, per forza di ria sorte, inermi,

Le tese corde e i saldi archi ridona,
E fa che scenda da questi alti schermi
La saetta fatal che uccise Achille! —

V.

Quinzia Crispilla quelle preci intese
Da l'alto della torre ove parea,
Erta la fronte e le pupille accese,
Quale Fidia scolpì Minerva dea.

Delle bende ribelle a le difese
Il crespo oro del crine al sol fulgea,
Nè maggior voto in mezzo al tempio appese
Propiziando amor la Tolomea.

Vide la forte donna a' primi varchi
Irrompere de' Galli avide l'orde
E gli assediati alzar fuggendo gli archi,

E, chiuso il fascio della bionda chioma
Nel bianco pugno: A voi, gridò, le corde!
Venere calva ha già salvato Roma. —

VI.

Ecco: una morte ogni saetta reca
  Tra le file dell' ibrida masnada
  Ch'alza a corsa gli scudi e si dirada
  Riparando ove può torbida e cieca.

L' imperatore con la faccia bieca
  Sta della fuga ad impedir la strada
  Ed agitando la temuta spada
  Prega, oltraggia, percote, urla ed impreca.

Ma i riluttanti a rattener non giova
  L' improvida minaccia o il tardo esempio,
  Chè infurïando con ferocia nova

Mille ferri si volgono in quel tristo,
  E ancor che vario d' indole e di tempio
  Uno è fatto da l'odio il popol misto.

VII.

Ride Aprile e il meriggio. Timidetto
Tra la polvere e l'armi entro la zolla,
A mezzo il campo, su lo stelo eretto
Bianco un narciso schiude la corolla.

Giace del sole nel sereno aspetto
L'immane Trace boccheggiando e scrolla
Il fulvo capo imperïal: dal petto
Gorgoglia il sangue come viva polla.

Guatan bisbiglïando i pretoriani
Lo spettacolo osceno e già a gli scudi
Compartenti l'imperio alzan le mani;

Ma un grido di vittoria esce dal porto
E si diffonde in cento inni e tripudi:
L'imperatore Massimino è morto!

VIII.

È morto Massimo! Al grigio Marte
Salga de' bianchi sacerdoti il coro,
E il popolo festante in ogni parte
Le statue di Pupieno orni d'alloro.

Le giovinette, verdi foglie sparte
Su' rinascenti ricciolini d'oro,
Portin Venere al tempio e con bell'arte
Le rifaccian di bende al crin decoro!

Va per messaggi in terra e mar veloce
Della forte difesa alta la fama,
In ogni dove fuma un'ecatombe,

E Italia tutta, con le mille trombe
Della gloria sonanti ad una voce,
Aquileia al trionfo inclita acclama.

IX.

Or sepolta è Aquileia. Un'osteria
Dondola a l'aria la sua frasca gialla
Chiamando a sè da la deserta via
Qualche carro di fieno che traballa.

Ne' fianchi al campanile il vento cria
Boreal. Ma dal muro d'una stalla
Sporge, nicchiata in trista compagnia,
Una perduta imagine di Palla.

Forse è il nume presente, e l'occhio spento
Rivolge ancor da l'obliato altare
Là giù dove, tra un doppio abbracciamento

Di monti, al sol Trieste bella appare
Scendente da San Giusto in pendio lento,
Come una sposa innamorata, al mare.

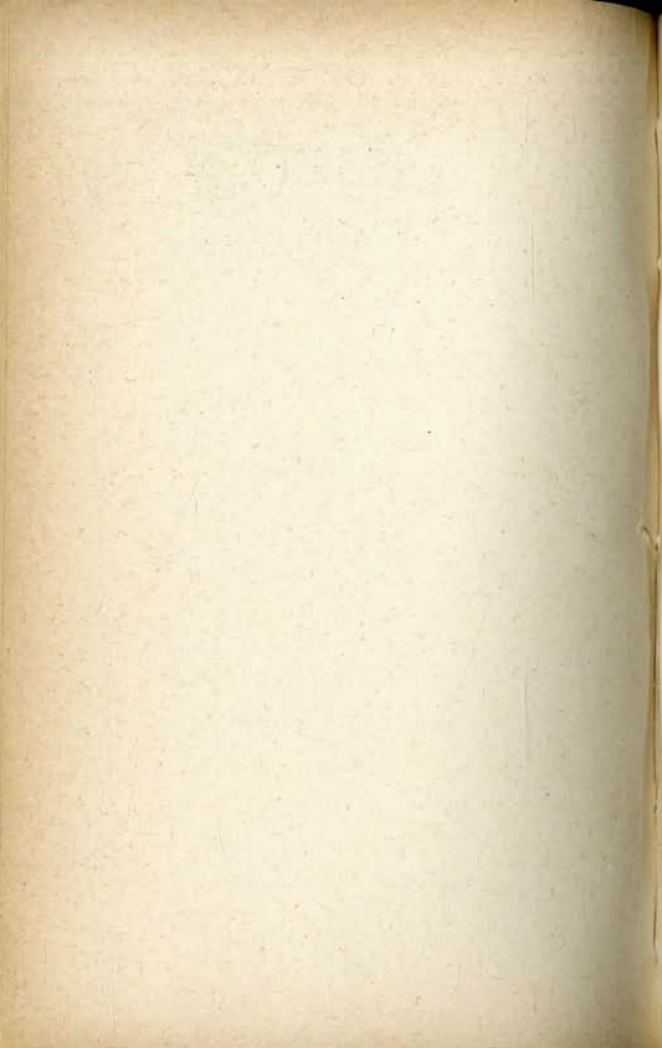
X.

Qui dove bruca il gregge e il bue sereno
A rivoltare il solco s'affatica,
Dove si curva il falciator sul fieno
E il villano a l'amor chiama l'amica,

Sotto l'aratro che ne squarcia il seno
La città da le glebe si districa
E, infrante l'urne, balzan dal terreno
Superbi i mani della gente antica.

Qui, ne' vapori che il mattin dissolve
Da le selve e da' campi, alzasi al vento
Delle vie sacre la divina polve,

E par che cinte dell'olimpia chioma,
Vaghin pe'l cielo senza mutamento
L'ombre sdegnose degli iddii di Roma.

RAGNA.

Guarda fra que' due rami
  Il ragno ordir la rete;
  Non hanno i tuoi ricami
  Più prezïose sete,
  Nè meglio unisci al punto
  I fili soprafini,
  E curva sul trapunto
  La vista ti rovini.

Il ragno su la cima
Fa un nodo con bell'arte,
Poscia sul fil s'adima,
Risal da l'altra parte;
Incrocia il refe, il gira
In cerchi a un solo centro,
Al centro i raggi tira
E vi si mette dentro.

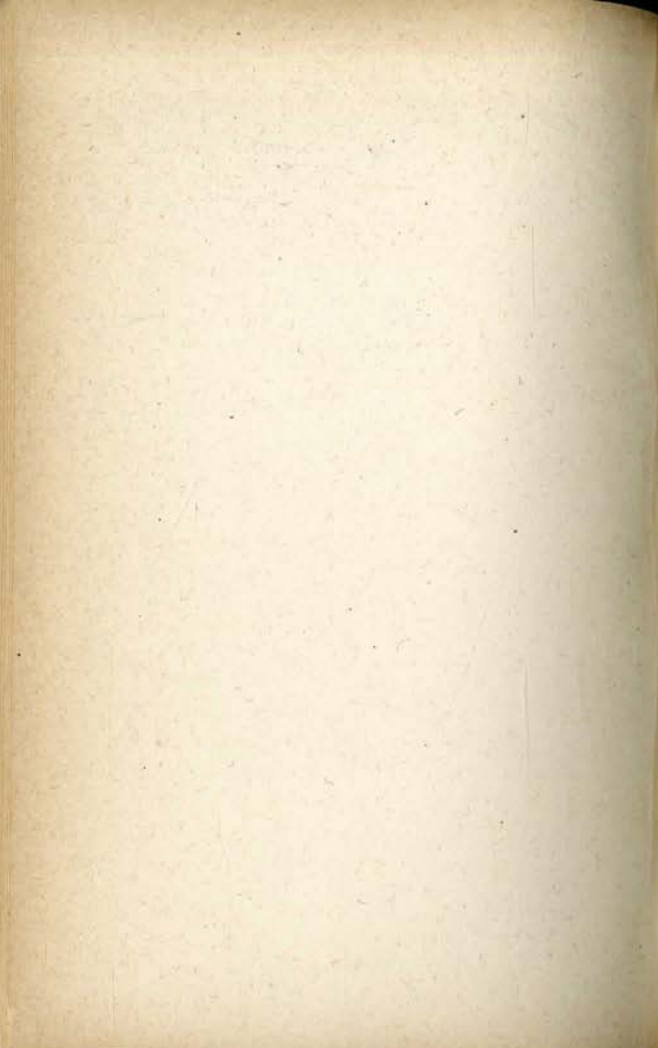
E se la tenue tela
Al sol lucente e varia
Come leggera vela
Cede e si gonfia a l'aria,
Un sassolino ei coglie,
Lo lega al fil sospeso
E a l'urto delle foglie
Oppone un contrapeso.

Or dimmi, chi gli ha dato
Tanta filosofia?
Dimmi, chi gli ha insegnato
Tanta geometria?
Da quale biblioteca
Tanta scïenza ha attinto?
È questa forza cieca
Che noi chiamiamo istinto?

tu, che con maestri
E con maestre a scuola,
A disegnar ti addestri
E a esercitar la spola,
Se stessi lì a filare
Da quando nacque Adamo,
Non mi sapresti fare
Un simile ricamo.

Oimè, se c'è un arcano
  Che non si può capire,
  Il nostro orgoglio vano
  Che non sa più che dire,
  Sentenzia: è necessario
  Atto che non ragiona;
  In questo sta il divario
  Fra il bruto e la persona.

Ma il ragno sceglie il loco
  Che più le mosche addensa,
  E se gli frutta poco
  Lo cangia, dunque pensa.
  E forse or che ti vede
  Con l'ago al tavolino,
  Come tu credi, ei crede
  Che questo sia destino.

LA CIFRA.

Nera, piccola, strana, filiforme

Goccia caduta da la penna, altero

Segno fecondo di potenza enorme,

Simbolo a un tempo e essenza di pensiero,

Unica forma d' infinite forme

Circonscritta dal sommo e da lo zero,

Sta, nell'aspetto misero e deforme

Generatrice del divino vero,

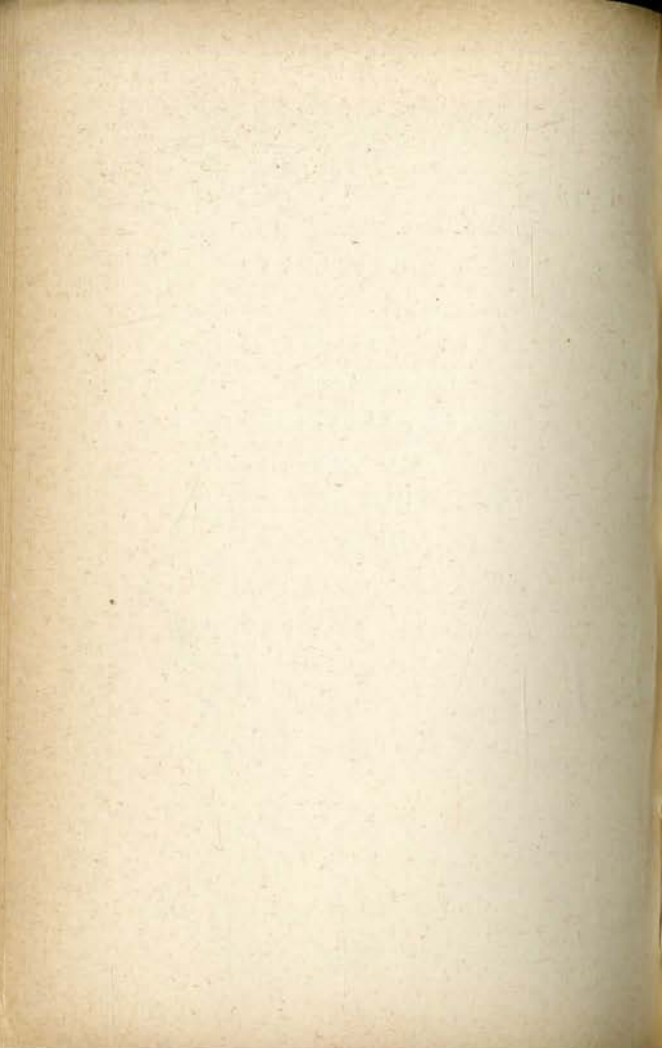
La cifra. Eterna s'ordina e scompone,

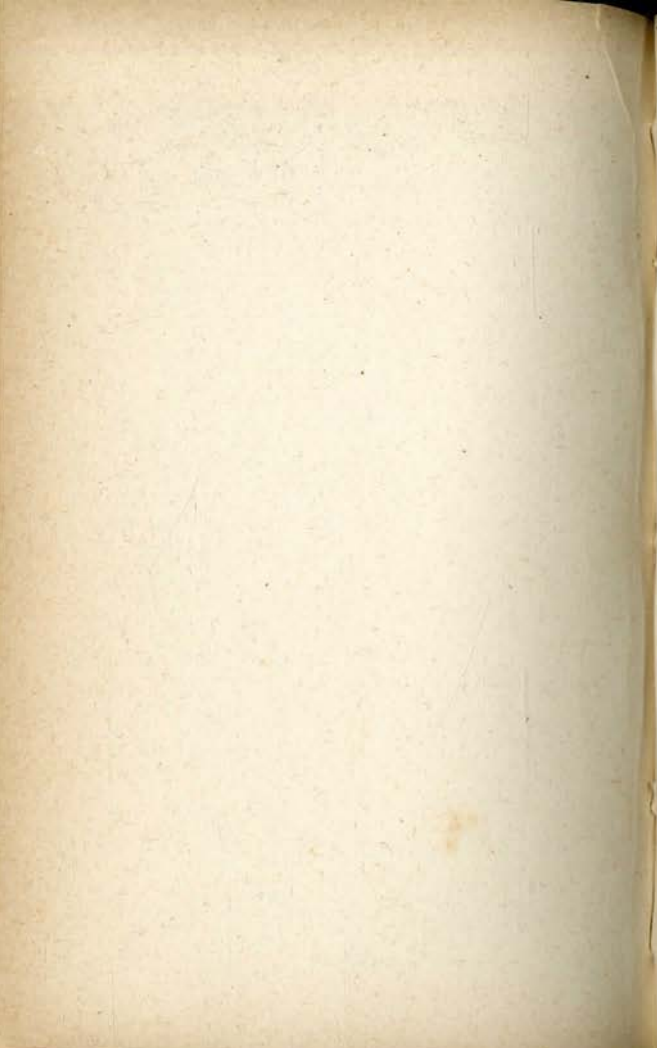
Sè di sè ciba e sè di sè maciulla,

Prodotto e produttor, semente e frutto;

E a l' indice immortal della ragione

Atomo gagliardo esce dal nulla

A conquistar, giganteggiando, il tutto.

VESTALE.

JUNONI
JUNIÆ C. SILANI F.
TORQUATÆ
SACERDOTI VESTALI
ANNIS LXIII
CŒLESTI PATRONÆ
ACTIUS L.

Grave per gli anni e il maestoso ufficio;
La face in man, la bianca infula in testa,
Vergin vissuta a l'alto sagrificio
Torquata, figlia di Silano, è questa.
Austera e muta nel rotondo tempio
Per trent'anni fedele ospite fu,
Senza rimpianti e senza spemi, esempio
Eccelso di costanza e di virtù.

A la madre, a gli affetti, a' fior rapita
Prima che di speranze e di promesse
Il tenero germoglio della vita
Cenno a l'antiveggente anima desse,
Al pontefice massimo l'accesa
Fronte, insciënte vittima, piegò;
E gli occhi molli d'ansia e di sorpresa
Parevan dire supplicando: no.

Ma il sacerdote candido la mano
Solennemente su di lei stendendo:
Te — pronunciò — del popolo romano
Vestale a Giove sacra, o Amata, io prendo.
Caddero sotto a la cesoia orrenda
Fregio a l'antico loto i ricci d'or,
E le vitte e la fibula e la benda
Strinsero il capo ove rideano i fior.

Oh, non pianger fanciulla! A te la mamma
  Senza tremar vede cader le chiome;
  Guarda: la pinge di color di fiamma
  L'orgoglio della nascita e del nome.
S'anco un giorno invincibile bisogno
  D'amare qualche cosa sentirai,
E con presagi imaginosi il sogno
  Intender ti farà ciò che non sai,

S'anco ne' lunghi muti ozî a l'altare
  Sarà pugna di te contro te stessa
  Tra il desio di sorridere e cantare
  Ed il dovere di sacerdotessa,
S'anco stringere al sen dovrai le braccia
  Per comprimere i palpiti del cor,
Là giù guardando, orribile minaccia,
  Del campo scellerato il disonor,

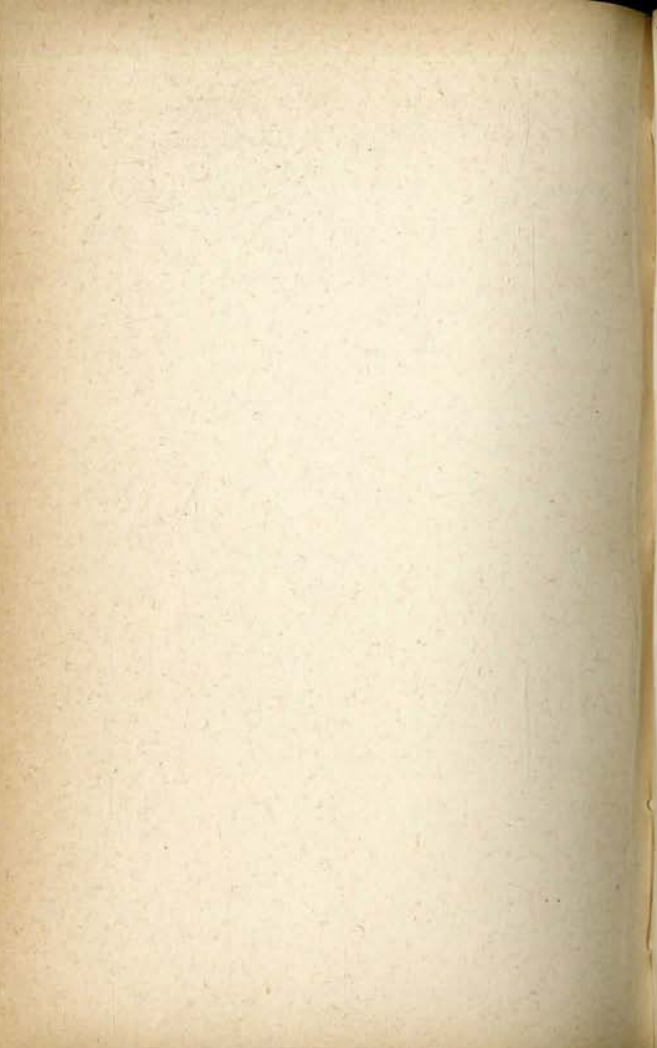
S'anco la dolce libertà del core
 Gitti col voto, e sul nascente stame
 Cede a la falce il giovinetto fiore
 Che, rinutrito, ti farebbe infame,
Non piangere, non piangere! cancella
 Da l'anima, o fanciulla, ogni sospir:
Altra per te più nobile, più bella
 E più romana meta ha l'avvenir.

Da te ogni giorno avrà la casta iddia
 Di farro e sal gradito sagrifizio,
 E il reo, per te, se incroci la tua via,
 Si francherà da l'ultimo supplizio.
Propizïante i numi a la vittoria
 Tu starai presso il carro trionfal:
La vestale è di Roma antica gloria,
 Chè di Romolo è madre una vestal.

Tutela de' presenti e de' futuri
  Ella al tripode santo inclita siede,
  Dinanzi a lei si abbassano le scuri,
  Ed il console istesso il passo cede.
Ella d'invïolabile mistero
  Serba il nume ch'Enea d'Ilio rapì
Quando a' nati di Dardano l'impero
  Su l'ausonica terra presagì.

Come il foco ch'è puro e non produce,
  Anch'ella è casta vergine infeconda,
  Anch'ella, al par dell'indelebil luce,
  D'ogni terrena frivolezza è monda.
A la limpida fonte ove sedea
  La ninfa Egeria col benigno re,
Tuffa il ramo lustrale: — o buona Dea —
  Pregando — lava il mio delùbro e me.

A lei Roma il suo fato ed i suoi numi
  Securamente, venerando, affida:
  Finchè sul bianco altar s'alzino fumi
  E favillando l'arso ceppo strida,
Con il foco che dà vita a la terra,
  Simbolo e fede d' immortalità,
Gloriosa e possente in pace e in guerra
  Ferma nel suo destin Roma starà.

L'IRA.

O trista ira, delirio
D'offesa boria, segno
Di mal nutrito spirito
E di mal fermo ingegno,
Per dominar con l'impeto
La forza e la bontà,

Sei vile se a prorompere
Senza ragion ti appresti
Per tormentare gli umili,
Per tormentar gli onesti,
Facendo intorno nascere
L'odio da la pietà;

Sei vil, se consapevole
Dell'impotenza rea,
Mostri le piaghe livide
D'un'anima pigmea,
E spargi astii e discordie
Tra i fiori della fè;

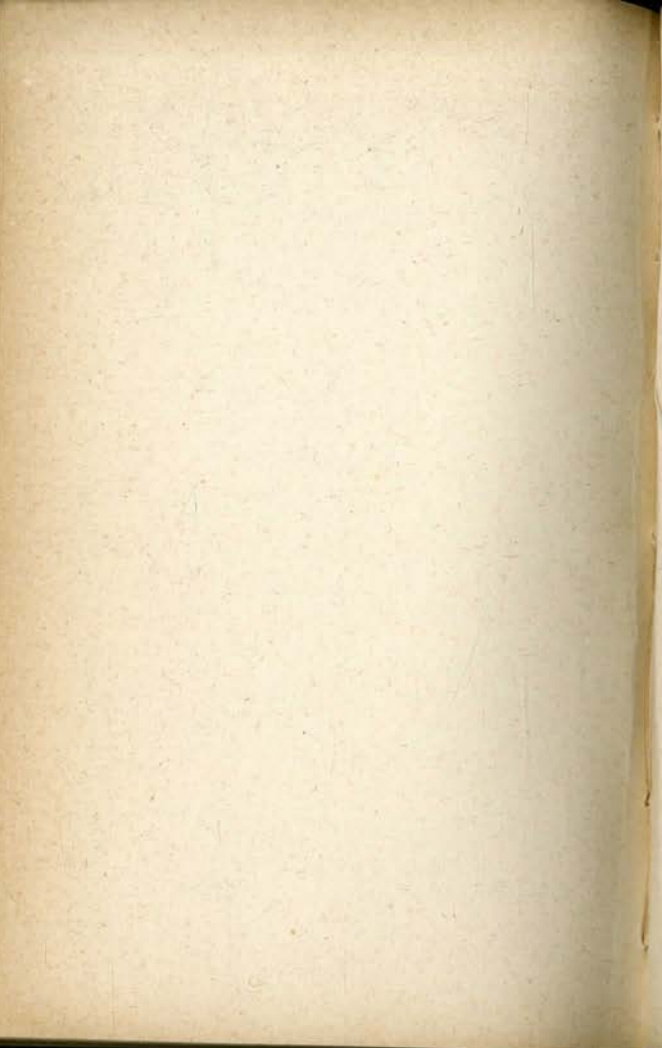
Sei vil, più vil se vomiti
La gialla bava impura
Dove il bisogno o l'arduo

Dover, non la paura,
Fa muto il dritto e timida
La verità per te;

Sei vile! Ma se l' invida
Tronfia spavalderia,
Se l' ignoranza stupida,
Se la tristizia cria,
Se insulta il lucro ch'agile
Da l'angiporto uscì,

Se getta giù la maschera
L' ipocrita menzogna,
Se il vecchio onore a tangere
S'attenta la vergogna,
Se il tradimento torpido
Rompe sfrontato al dì,

Scoppia contr'essi: vipere
La chioma tua disnodi,
Stilli il tuo labbro tossico,
Sbrani il tuo dente — e godi,
Godi chè sei magnanima,
Chè giusta sei così.

BELLIDE.

Ho un posto in capo a l'orto
  Solitario e giulivo
  Tra un lauro sempre vivo
  E un fico mezzo morto.
Come burchiello al porto
  Quivi al mattino arrivo,
  E siedo e sogno e scrivo
  Nell'alta pace assorto.
Fra l'edere, le ortiche
  E i fior di camomilla,
  Fra l'api e le formiche,
Meglio che fra le aiole,
  Dal mio pensier zampilla
  Rustico il verso al sole.

II.

Amo la prima rosa
Della stagion fiorita
Che a' risi e a' baci invita
Ogni creata cosa;
Amo per la festosa
Voluttà della vita
La ricchezza infinita
Nel messidor pomposa;
Ma più goduto e caro
Mi appar, perchè più raro,
D'autunno azzurro il ciel,
Or che a novella speme
Un ridestato seme
Precoce alza lo stel.

III.

Perchè se posa il prato
E se l'aiola muore,
Nel mio cantuccio amato
Vedo spuntar quel fiore?
Il suolo addormentato
Forse sognò d'amore?
O un ultimo meato
Ebbe il riposto umore?
E se lo baci il sole,
Se contro le procelle
Gli porga il lauro asil,
Insiem con le viole
E con le rondinelle
Ei rivedrà l'april?

IV.

Il seme ogni sua essenza
Comprime e in sè conserra
Contro la vïolenza
Che a libertà lo sferra;
Ma nell'antica guerra
Tra forza e resistenza,
Dà il suo vigor la terra,
E vinta è la semenza;
E dentro il breve mondo
Ov'era notte brulla,
Un palpito fecondo
Ordinator disgombra
Le imagini dal nulla,
La chiarità da l'ombra.

V.

E poichè il suolo trova
Desio vitale in esso,
L'ansie ribelli scova
Nel carcere compresso,
E lo suade: prova
A disnodarti, oppresso,
E riavrai la nova
Vita che t'ho promesso. —
Nè più l'originale
Virtù conservatrice
A rattenerlo vale;
Sente attraverso il fango
Il sole, e: sarà, dice,
Quel che sarà; mi frango.

VI.

Bellide ha nome. Il prato
  Assai fiorir lo vede
  Tosto che un dolce fiato
  L'aure d'april precede.
Il gambo unico nato
  Al venticello cede,
  E in canestrin serrato
  Lascia le foglie al piede.
Giallo, co' rai di neve
  Quasi fatto a traforo,
  S'allarga il piccol astro,
E brilla a l'aer leve
  Come un bottone d'oro
  Legato d'alabastro.

VII.

Io nel mirar lo stelo
Penso: al novembre siamo,
E se ancor fronde ha il ramo,
Se ancor sereno è il cielo,
Di nebbie ha l'alba un velo,
Di brina c'è un ricamo;
Basta per farlo gramo
Un attimo di gelo.
Ma penso anche: la legge
Che lo strappò dal suolo
Lo guida e lo protegge,
Nè, contro la sua sorte,
L'ha fatto nascer, solo
Per condannarlo a morte.

VIII.

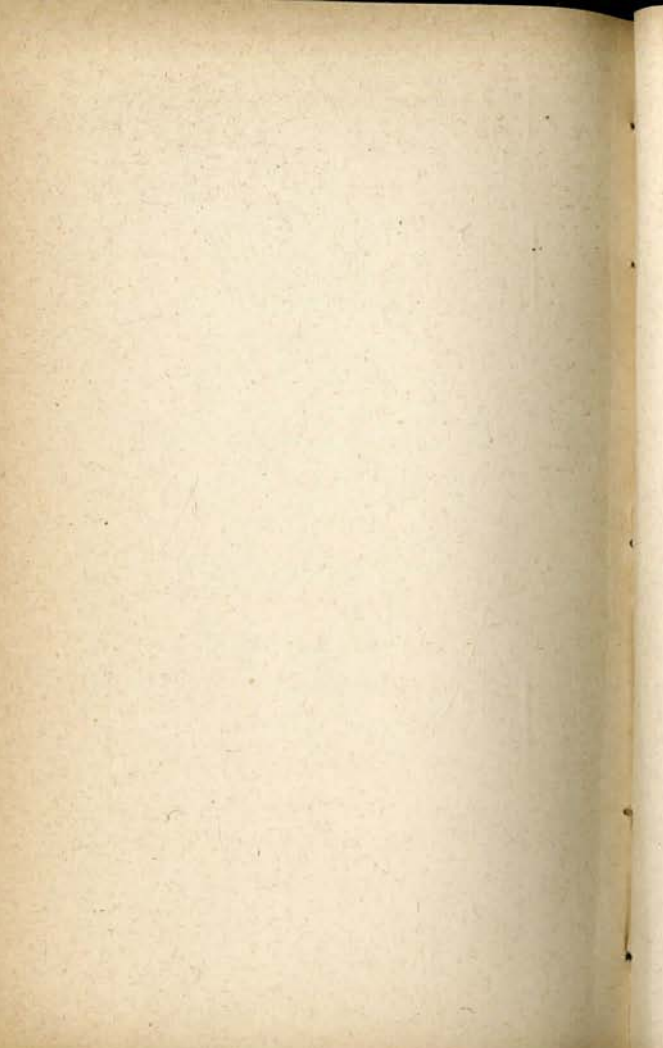
Penso così. Ma il ragno
  Ecco, una mosca ha colta,
  Che senza dare un lagno
  Come mummietta è avvolta:
Ecco, mentre il compagno
  La cingallegra ascolta,
  Lo sparvïer grifagno
  Piomba a ghermir la stolta;
Ed ecco, io pur, se stanca
  Tarda la rima al segno
  O se l'idea mi manca,
Movo per l'orto il passo,
  E di formiche un regno
  Senza voler sconquasso.

IX.

E così forse il vento
D'un gelido mattino,
Un passero, un bambino
O un piede disattento,
Uccide in un momento
Il bianco fiorellino,
Ch'ora del suo destino
Sembra così contento.
Chè se gli dà natura
Virtù che lo difende
Nell'intima sua sorte,
Non gli può dar secura
Arma ver' chi l'offende
Col dritto del più forte.

X.

Oimè, con ciarle spiega
Ciò che non sa il pensiero
Il falso, il dubbio, il vero
Audace afferma o nega;
E quando non si slega
Pronto l'enigma, altero
Chiama il buon Dio mistero
E la natura strega.
Oh, di quell'umil fiore,
Nella letizia immensa
E nell'immensa pace,
Intende il gaudio il core,
Il core che non pensa
Ma sente, adora e tace.

ULTIMA.

Quando mi sorridea
La giovinezza prima,
E insieme con la rima
Nasceva in cor l' idea,

Ond'era in ogni cosa
Che mi paresse bella
Il raggio d'una stella
O un petalo di rosa,

Una benigna musa
Le tenui ali m'offria,
Su cui la fantasia
S'abbandonava illusa.

Vagando nel giardino
L'estro chiedevo al sole,
Al ragno, a le viole,
A un fior di rosmarino.

Dal desiderio intenso
Acceso l'intelletto
Coglieva in ogni aspetto
Di fatua vita un senso.

Così quando, nell'ora
Placida della sera
Che invita a la preghiera
Il popol che lavora,

Il sol lascia a le spalle
Un gran ventaglio rosso.
E a l'aer fresco è mosso
Il pioppo della valle,

E il primo astro s'accende
Pallido ancora e incerto
Com'occhio semiaperto
Che il troppo chiaro offende,

Entro le evanescenze
Salienti dal rio
S'offriano al guardo mio
Romantiche parvenze;

Ed il pensier converso
In una nebbia grama
Con l'invincibil brama
Di stringerla nel verso,

Obliando la terra
Volea plasmare il nimbo;
Così la man del bimbo
L'arcobaleno afferra.

Poi col passar degli anni,
Allor che mi fu vinto
Da la ragion l'istinto
Di que' piacenti inganni,

E intesi alfin che il metro
Che di sè solo viva,
È un'eco fuggitiva
Ch'orma non lascia dietro,

Scioltosi a poco a poco
Dal sogno il mio pensiero,
Cercò nel bello il vero,
Cercò nel fumo il foco.

L'ombre vanîr. Dell'arte
Or l'indice m'addita
L'onor della salita
A una più nobil parte,

Ove a la leggiadria
Dell' infecondo aspetto
Il bacio d'un affetto
Vitale alito sia.

E poichè vera, prima,
Santa cagion d'amore,
La patria affoca il core
E l'anima sublima,

Fido si appunta in essa
Il ridestato ingegno;
Che se al beato segno
Sol col desio s'appressa,

Se troppo ardua è la via
  E troppo tardo il piede,
  Non è, quand'ama e crede,
  Vana la poesia,

Ma l'opra faticosa
  Dell'umile poeta
  A l'augurata meta
  Pur reca qualche cosa.

Nella solenne pace
  Del mezzodì fulgente,
  Quando tace la gente
  E la natura tace,

E a mezzo l'orizzonte
  Il sol tranquillo e grande
  Luce e calore spande
  Al mare, al piano, al monte,

Onde per l'aer trema
Un ilare splendore,
Della campagna in fiore
Divino dïadema,

E sal grato e giocondo
Su per l'azzurro immenso
Come fumo d'incenso
Il palpito del mondo,

Io miro le contrade
Del florido paese,
Che ha rose d'ogni mese
E olivi ed uve e biade,

E gente onesta e ferma
Che per antico amore,
Con l'accento e col cuore
L'origin sacra afferma.

Nè vicendar di sorte
L'eterna orma cancella;
Oh, la mia patria è bella,
Oh, la mia patria è forte!

Dove la siepe e l'erba
Son verdi tutto l'anno,
E le zolle non sanno
Del gel la crosta acerba,

Dove ad un tempo il fico
Al suol rende le spoglie
E di nascenti foglie
Rinnova il ramo antico,

Il popol manifesta
Co' canti ed i costumi,
Iddio co' monti e i fiumi,
Ch' itala terra è questa.

Tutto che ne circonda
È patria: il suolo e l'aria,
La vetta solitaria
E la città gioconda,

La casa in cui s'apprese
A balbettare: mamma,
La via dove la fiamma
Prima d'amor s'accese,

L'urna di fiori adorna
A cui da ogni altro lido
Come colomba al nido
L'esule alfin ritorna,

E la chiesa e la scuola
Che ci diè il bene e il vero,
E impresse nel pensiero
Degli avi la parola.

Se un pellegrin perduto
Lungi, fra strania gente,
Nel natal gergo sente
Un canto od un saluto,

Esulta e corre a quello
Che proferì l'accento
Con santo abbracciamento
Chiamandolo fratello,

Ed umide le ciglia,
L'anima palpitante,
Rivede in un istante
La casa, la famiglia

E la tranquilla stanza
A cui recar desia
La mesta poesia
Dell'ultima speranza.

E chi dopo tant'anni
Di ramingar lontano,
Reduce porta il vano
Fardel de' disinganni,

Quando la nave è giunta
In vista al patrio mare,
E fra i cipressi appare
Del campanil la punta,

Se ha ancora un solo, un pio
Ricordo del passato,
Piange di gioia, e grato
Si risolleva a Dio.

Fra tanti affetti umani
Malfermi su l'orgoglio,
Onde quel ch'oggi è in soglio
Polve sarà domani,

Nella eterna menzogna
  Ch'àltera i sentimenti,
  Sì che de' falsi accenti
  Il cuor non si vergogna,

Unico ancora al mondo
  L'amor di patria è vero,
  Forse perchè al pensiero
  C'è nostra madre in fondo.

INDICE.